

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

ADESSO!

**Dalle paure
al coraggio civile,
per una
cittadinanza globale**

**8. Il sacro,
i sacri**

Sommario

n. 3 / marzo 2011

Editoriale

Per un'insalata ecumenica
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

A scuola e oltre

rifare gli italiani

Il primo risorgimento
Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

bambine e bambini

Diventare grandi
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Giochi di ruolo
Sara Ferrari

generazione y

Giovani e sacro.
Stefano Curci

in cerca di futuro

La questione inter-culturale
della «cultura» otaku
Davide Zoletto

che aria tira a scuola/1

Rischi o obiettivi? Dietro la
maschera della riforma Gelmini
Giacomo Caligaris

che aria tira a scuola/2

Per far ripartire un motore
ci vuole benzina...
Giulia Pensabene

buone pratiche di resilienza

Resilienza e senso del sacro
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

pedagogia della lumaca

La bella scrittura torna a scuola
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Aiuti?
Alessio Surian

prati-care

Il futuro appartiene a coloro
che arrivano
Miriam D'Elia

scor-date

Italiani da una parte e dall'altra
a cura di Dibbi

dossier

ADESSO! DALLE PAURE AL CORAGGIO CIVILE,
PER UNA CITTADINANZA GLOCALE

8. IL SACRO, I SACRI

Il sacro, i sacri

Marco Del Corso

Profeti di glocalità

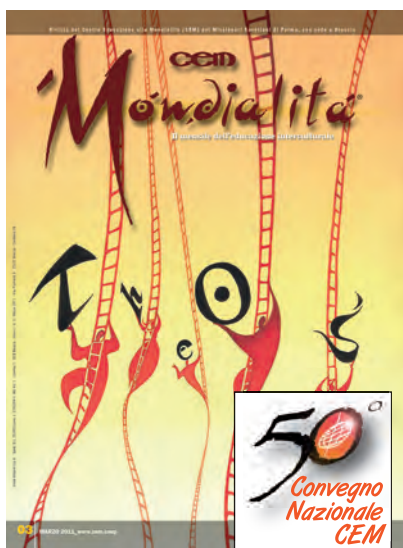
Viktor Emil Frankl
Stefano Curci

Luoghi

«Appunti» sulle sollevazioni arabe
Adel Jabbar

Cinema.

Lourdes
Lino Ferracin



dudal jam

Giovani e intercultura
Celia Minelli

saltafrontiera

Storie che ci riguardano
Lorenzo Luatti

pixel

Denaro di emergenza
Roberto Alessandrini

nuovi suoni organizzati

La Penguin Cafe Orchestra
Luciano Bosi

zero poverty

Fai tutto per gioco
ma nulla giocando
Maria Luisa Damini

crea-azione

Segnamoci in agenda
Nadia Savoldelli

spaziocem

Biswa Estema
Giovanni Gargano

Una toccante testimonianza
Clara Ranieri

Mediamondo

i paradossi

Anche se non sono un guru...
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

Se non fossi capace di amore...

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto
Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian,
Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Mariano-
nietta Di Capita, Alessandra Ferrario, France-
sca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Lu-ciana Pederzoli, Carla Sar-
tori, Eugenio Scar-daccione, Oriella Stamer-
ra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gian-
franco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2011)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop





Per un'insalata ecumenica

Il prossimo mese si ricorderanno i dieci anni dalla firma della *Carta Ecumenica* (www.saenotizie.it/Documenti/CartaEcumenica.htm), avvenuta il 22 aprile 2001 a Strasburgo, nella chiesa evangelica di San Thomas, da parte del metropolita Jérémie, a nome della KEK (Conferenza delle Chiese europee), e del cardinale di Praga Miroslav Vlk, presidente uscente del CCEE (Consiglio delle conferenze episcopali europee). Quella degli organizzatori non era stata una scelta casuale: la storia di questa splendida città alsaziana rimanda agli scontri sanguinosi tra Francia e Germania, ma oggi è la città che ospita il Parlamento e il Consiglio d'Europa, l'alta Corte per i diritti umani e altre importanti istituzioni. Da parte mia non so però, in realtà, quanto quest'anniversario sarà effettivamente celebrato, dato che il dialogo fra le Chiese cristiane in vista di una loro unità e di una maggiore efficacia del loro annuncio - questo straordinario quanto inatteso *dono di Dio nel Novecento* - sta attraversando un pe-

L'ecumenismo è uno dei (tanti) campi in cui noi italiani dovremmo diventare un po' più europei e imparare dal dialogo, dai rapporti e dalle discussioni che ci sono negli altri paesi

riodo assai delicato, e sembra non suscitare molto interesse. Al riguardo, è invalso l'uso di ricorrere alle immagini meteorologiche, per cui spesso si legge dell'attuale *inverno ecumenico*, o perlomeno di un autunno quanto mai piovoso, seguito alla primavera densa di speranze che ha caratterizzato l'età del concilio Vaticano II. Nel complesso, con buone ragioni. Purtroppo.

A Strasburgo, quel giorno, noi c'eravamo, spinti dal fatto

che il CEM, da sempre accanito *tifoso* di qualsiasi tipo di dialogo possibile, non poteva mancare a un evento simile. Il clima, in effetti, era abbastanza effervescente, e circolava tra i presenti la sensazione che - come si disse nell'occasione - si trattasse di «un grande passo in avanti per il continente da cui sono partite le divisioni della cristianità». Fra i partecipanti all'incontro (caduto immedia-

tamente dopo la Pasqua che, per una rara e fortunata coincidenza, era stata festeggiata contemporaneamente da tutte le Chiese cristiane, occidentali e orientali), oltre ai responsabili delle Chiese stesse, un centinaio di giovani al di sotto dei trent'anni, in rappresentanza di tutte le confessioni cristiane e di tutte le nazioni del continente, dalla costa atlantica agli Urali, da Creta alla Norvegia: una scelta che si era dimostrata altamente propositiva, stando anche ai commenti in assemblea degli stessi ragazzi, e che aveva consentito un confronto fra le generazioni per molti versi inedito e fruttuoso.

Mi piace tornare, in particolare, all'intervento di un giovane cattolico scozzese, nel cuore della conferenza stampa relativa all'incontro di *ice-breaking* preparatorio dell'assemblea vera e propria. Che spiegò: «Durante il meeting ci siamo sentiti tutti ortodossi, tutti cattolici, tutti protestanti ed evangelici. Ma ciò non significa che siamo una *zuppa ecumenica*, dove tutti gli elementi sono mischiati in una salsa indistinta e omogenea: al contrario, la nostra comunione potrebbe essere descritta come una *insalata ecumenica*, dove tutti i diversi colori e i sapori - uniti dal condimento dello Spirito Santo - possono essere meglio percepiti e gustati». Un'immagine riuscita, che lascia peraltro intravedere gli spinosi problemi ancora irrisolti nonostante la stesura della *Carta*: le tante ferite non riconciliate, la difficoltà d'individuare persino, non raramente, un linguaggio condiviso per proclamare le medesime verità. Esiti ovvi, del resto, di troppi secoli di incomprensioni e lotte sanguinose. E immagine, ancora, tanto più rilevante dieci anni dopo: anni di chiusure identitarie da parte di Chiese e religioni, oltre che di strumentalizzazioni feroci del nome di Dio. L'ecumenismo è uno dei (tanti) campi in cui noi italiani dovremmo diventare un po' più europei e imparare dal dialogo, dai rapporti e dalle discussioni che ci sono negli altri paesi.

Il miglior modo di ricordare la *Carta Ecumenica* sarà dunque riprenderla in mano, diffonderla, farla circolare (ancor oggi, infatti, il documento è ben poco conosciuto). E, naturalmente, viverla, a dispetto delle numerose asperità che sta soffrendo il cammino ecumenico: perché è *solo dialogando che si apre il dialogo*. □

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di *CEM Mondialità* abbraccia un tema particolarmente caro a CEM Mondialità, che viene affrontato nell'ambito dell'annata 2010-2011, dedicata a «Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale». Il «dossier» monografico, a cura di Marco Dal Corso, intitolato «Il sacro, i sacri», offre al lettore una stimolante riflessione sui diversi significati che questi termini possono assumere nella società contemporanea. Scrive l'autore: «Il sacro è tornato, ci avvertono i sociologi della religione. Fenomeno complesso che porta con sé aspetti, esperienze e visioni che chiedono di essere interpretati. È questo che, in effetti, la ricca, aggiornata bibliografia sul tema tenta di fare. Assistiamo ad una progressiva pluralizzazione dei riferimenti culturali e religiosi che mette insieme contemporaneamente più livelli e letture». Un attento esame della questione del «sacro» non può esimersi dal constatare una circostanza che è sotto gli occhi di tutti: «Si assiste ad una pluralizzazione del fatto religioso - scrive ancora l'autore - che vede la compresenza di più offerte, la possibilità di una pluralità di accesso ai vari culti ed una sostanziale reversibilità dei percorsi di fede i quali costituiscono alcune delle tante esperienze nella vita».

Nell'inserito centrale, dedicato a «L'ora delle religioni», Luciano Zappella nel suo contributo intitolato «Bibbia a scuola nell'orizzonte interculturale», sottolinea come «non è la Bibbia a dover chiedere il permesso di entrare nelle aule scolastiche, ma la scuola a doverle spalancare le porte in considerazione del suo irrinunciabile valore culturale e formativo».

All'interno del «dossier», per la sezione cinema, Lino Ferracin ci parla del film *Lourdes*, che propone un distaccato, attento e sensibile approccio ai temi della fede, della guarigione e del miracolo, descrivendo la vicenda (di fantasia) di un'ammalata che recupera (forse) la salute. Ma quanti dubbi, quante incertezze, quante domande...

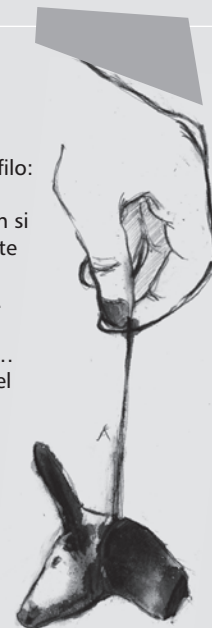
Nella sezione «A scuola e oltre», segnaliamo i due articoli della rubrica «Che aria tira a scuola?» che ci offrono due complementari letture sulla condizione dell'università italiana e sulle proteste seguite alla riforma Gelmini; nella sezione «Resto del mondo», nello spazio CEM, la testimonianza dal Bangladesh di Giuà (padre Giovanni Gargano), che ha partecipato a un grande raduno di preghiera con i musulmani. La Campagna Dudal Jam prosegue anche nel 2011! Sostenetela! È una parte importante dell'impegno di CEM!

Monica Rossi

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Monica Rossi, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«L'arte con me è stata furba e paziente, come un uomo che non si arrende nel fare la corte alla donna desiderata. Il pallino dell'arte ce l'ho sempre avuto; non riesco a farne a meno. Il desiderio di diventare una disegnatrice mi ha sempre seguita fin da piccola. Mi è rimasto incollato addosso anche durante gli anni in cui avevo deciso di intraprendere strade diverse da quella artistica... e questa sua pazienza-insistenza, mi ha portata ad iscrivermi nel 2005 al corso di fumetto-illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove ho iniziato a concepire questa grande passione anche come qualcosa di più. Nel luglio 2009 ho concluso il mio percorso didattico ed ora mi sto "sbizzarrendo" con quello personale».

Per contatti: rossi.monica@live.it
Blog: www.monicrossi.blogspot.com





rifare gli italiani

antonella fucecchi - antonio nanni
afucecc@tin.it - ufficiostudi@acl.i.it

a scuola e oltre

C'è nel carattere degli italiani uno strano miscuglio di vittimismo e sfrontatezza, di autodenigrazione ed euforia sciovinista, di vergogna di essere italiani e dignitosa compostezza.

Il primo Risorgimento

Il 17 marzo è arrivato. Almeno per quest'anno sarà una festa nazionale, come volevamo. Ma lo spirito unitario e la coscienza nazionale incontrano ancora troppi ostacoli per affermarsi nella mentalità e nei comportamenti dei cittadini. Nelle tre puntate di cui ancora disponiamo in questa rubrica affronteremo nell'ordine il primo, il secondo ed il terzo risorgimento.

Eroi nazionali o scomunicati da redimere?

Quattro furono i principali artefici dell'Unità d'Italia e indiscussi Padri della patria: Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II. Davvero singolare è però la narrazione che li riguarda, fin dalle origini, oscillante - com'è noto - tra l'eroismo nazionale e la scomunica, dal momento che, effettivamente, tutti e quattro furono «scomunicati», a conferma di un dato patologico che accom-

pagna da sempre la nascita dell'Italia: quasi un Risorgimento che non fa risorgere. Il dato della scomunica rimane infatti ancora oggi singolare e sorprendente. Il Risorgimento va liberato e spogliato dalle sue profonde incrostazioni retoriche e ridotto, per così dire, all'osso. Solo allora saremo in grado di ascoltare ancora la storia di ciò che siamo e di quanto è accaduto. L'Italia ha ereditato le tante facce di quella Babele da cui è nata: il repubblicano e rivoluzionario Mazzini; il socialista e milita-

**Il Risorgimento
va liberato
e spogliato
dalle sue
profonde
incrostazioni
retoriche
e ridotto,
per così dire,
all'osso**

rista Garibaldi; il diplomatico e statista Cavour; il monarca della dinastia sabauda Vittorio Emanuele II. Lo Stato nazionale nasce con un dato strutturale inconfutabile: più che di un movimento popolare si può parlare di processo elitario con molti ostacoli e spinte contrapposte. Dei tanti piccoli Stati indipendenti che persistevano prima dell'Unità nazionale e si spartivano l'Italia, due erano quelli che apparivano insormontabili: il Regno delle due Sicilie e lo Stato pontificio, come dire il Mezzogiorno e l'Italia centrale. L'epopea risorgimentale non poteva dunque che caratterizzarsi come protagonismo del Nord rispetto al Sud e al Centro, ossia come un processo di «piemontesizzazione» che i meridionali non hanno mai digerito e ancor meno fu sopportato, per oltre mezzo secolo, dalla Chiesa cattolica.

Tutto alla fine si è mescolato in una sorta di frullato tricolore che mostra il carattere poliedrico e trasformista della nostra nazione. Nel volume collettaneo *Due nazioni* si afferma che l'Italia si caratterizza fin dall'Unità per un livello di contrapposizione politica singolarmente alto. L'intera vicenda storica del paese rivela, infatti, una singolare propensione alla diversità, che si manifesta in una lunga serie di opposti: monarchici/repubblicani, nord/sud, laici/cattolici, interventisti/neutralisti, fascisti/antifascisti, comunisti/anticomunisti. Non si può allora dare torto a Barbara Spinelli quando scrive «Abbia-

mo nel sangue i cromosomi dei Montecchi e dei Capuletti, e questa è la ragione sufficiente che spiega tutti i nostri mali, del passato e del presente»¹. Alla lista di coppie antitetiche già elencate possiamo aggiungere anche quella mai superata dei guelfi e ghibellini. La triste e sconsolante realtà è che come italiani ci portiamo sulle spalle un passato che non passa e ciò spiega perché l'Italia di oggi non è altro che lo specchio della sua storia.

Non possiamo fare a meno del nostro Risorgimento poiché senza di esso non esisteremmo. Saremmo del tutto privi di mito fondativo, di narrazione genealogica e di tradizione dalle origini. E finiremmo nell'afasia, nel mutismo e nel silenzio più imbarazzante: quello dell'«inidentità». Ma non si può dar torto ad Aldo Cazzullo² quando scrive che il Risorgimento possiede tutti i caratteri di una grande saga di una storia cui non manca alcun registro: l'eroico e il grottesco, l'aulico e il ridicolo. C'è tutto: amore e morte,

sangue e nobildonne, tradimenti e intrighi, battaglie e rivolte, re e imperatori, papi e cortigiane, l'esilio e il ritorno, rotte disastrose e clamorose sorprese.

Arlecchino, Pinocchio e Pulcinella

Che cos'è allora l'identità nazionale degli italiani? Abbiamo già visto quante difficoltà siano state superate per conquistare l'unità del paese partendo da una situazione di pluralità, di frazionamento e di subordina-

zione. Un popolo come quello italiano, ripetutamente invaso prima dai barbari e poi dagli eserciti stranieri, ha finito per sviluppare dentro di sé un'attitudine al servilismo e alla sottomissione, al gesto del chinare il capo e del genuflettersi, quando non del «baciare le mani». È stato Cesare Garboli a parlare di una vocazione «servile» del nostro paese, nel bene e nel male, nobile e ignobile³. «Noi abbiamo servito tutti i popoli della terra. Greci, bizantini, barbari, francesi, spagnoli, inglesi, austriaci, perfino russi ed infine i piemontesi». Ma è altrettanto vero che l'Italia li ha sempre vinti tutti «questi stranieri», come in passato seppe fare la «Graecia capta», scrive Raffaele La Capria e li vinse con la bellezza, con la sua arte, con la sua geniale creatività. Perché, afferma La Capria, c'è nel carattere degli italiani uno strano miscuglio di vittimismo e sfrontatezza, di auto denigrazione ed euforia sciovinista, di vergogna

di essere italiani e dignitosa compostezza che possiamo riassumere in Arlecchino, Pinocchio e Pulcinella che sono i personaggi, gli archetipi, le maschere che meglio esprimono il carattere, la psicologia e lo spirito del popolo italiano⁴. Insuperabile, per efficacia, la sua conclusione: «Arlecchino, Pinocchio e Pulcinella sono l'Italia del popolo che si rappresenta si denigra e si riscatta con la felicità che trasmette questo trio [...] parlar male di sé, come noi italiani facciamo, può dunque avere molteplici e complicati risvolti e può essere inteso come una terapia di chi sa di essere malato, ovvero anomalo, ma sa anche che alla fine ce la farà». Più volte, come si sa, nel corso della storia vuoi dell'Italia monarchica e fascista, vuoi dell'Italia della prima e della seconda Repubblica, non sono mancati numerosi episodi di trasformismo politico. Solo nel nostro paese poteva accadere - come recentemente è avvenuto in un voto di fiducia al governo Berlusconi (14 dicembre 2010) - che diventasse determinante quella strana specie di uomini politici cui possiamo dare, per comodità, un nome per tutti, Scilipoti. Un caso emblematico del trasformismo italiano. □

**È stato
Cesare Garboli
a parlare
di una vocazione
«servile»
del nostro paese,
nel bene e nel
male, nobile
e ignobile**



¹ N. Di Nucci, E. Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni*, Il Mulino, Bologna 2009.

² In «La Stampa», 5 aprile 1994.

³ A. Cazzullo *Viva l'Italia!*, Mondadori, Milano 2010.

⁴ C. Garboli, *Italianità*, in «La Repubblica», 7 giugno 1997.

⁵ Cfr. R. La Capria, *Arlecchino, Pinocchio e Pulcinella*, in «Il Corriere della sera», 21 novembre 2009.



bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

A

a scuola e oltre

A scuola si va con i corpi: diversi per genere, diversi per tratti somatici, diversi per vestizione (o spogliazione), diversi per suoni, odori e colori.

Diventare grandi

Per rispondere alla domanda «chi sono io»? le culture, nel corso del tempo, hanno organizzato strumenti perché ogni uomo e ogni donna potessero identificarsi e sentirsi riconosciuti come appartenenti ad un contesto sociale. Sono (erano?) gli adulti a dire a un bambino chi è, a insegnargli le regole per essere parte del gruppo e le sanzioni per il loro mancato rispetto. Ma in questa fase storica le risposte ereditate dal gruppo sembrano non bastare più e soprattutto non funzionare per dare senso alle trasformazioni del sé.

Nelle società tradizionali questo passaggio per diventare membri effettivi di una società avveniva per mezzo di riti predisposti e presidiati dal gruppo stesso. Attraverso delle prove, diverse fra maschi e femmine, si aggiungeva la consapevolezza dell'appartenenza e si giungeva all'affermazione «io sono un membro di questa co-



munità, sono una persona». Queste forme di passaggio erano possibili in un mondo relativamente stabile, dove ognuno cresceva lungo un itinerario prevedibile, senza cambiamenti radicali nel corso della vita, con tappe e scadenze attraversate da tutti e quindi rassicuranti e conosciute.

Oggi non è più così: la società contemporanea è contraddistinta dal cambiamento, che rende sempre più difficile la continuità nel cor-

Ci si può chiedere: quali esperienze scolastiche sono pensate per essere vissute dal singolo in solitudine e quali invece per essere condivise?

so della vita e la prevedibilità dell'esperienza individuale, mentre si è allargato enormemente il campo delle possibilità simboliche.

La libertà maggiore di cui godiamo nelle nostre società complesse e differenziate ci obbliga al peso della scelta. Anche i bambini, sempre più precocemente da un lato, ma con maggiori difficoltà dall'altro, devono imparare a scegliere. Lo scenario all'interno del quale devono decidere è però contrassegnato da un'eccedenza culturale, dalla moltiplicazione dei riferimenti simbolici e immaginari; è sempre più frequente il rischio di considerare tutto possibile e tutto sempre aperto, la reversibilità assoluta di ogni esperienza.

Come se si potesse vivere «per prova». Le ragioni di tale condizione, complesse e stratificate, richiamano in gioco gli adulti e il loro ruolo educativo. Non ci sono più prove da superare, ma in questa sorta di giungla e di deserto esperienziale, dove le occasioni sono infinite, ma le coordinate assenti, il ruolo dell'adulto deve tornare a essere quello di chi predispone esperienze che creino il confronto con il *limite* che è poi il confronto con se stessi e con gli altri.

Il cambiamento dei ruoli sociali ha prodotto condizioni per le quali nella famiglia e nelle principali agenzie educative s'instaurano relazioni sempre più orizzontali e paritarie non come punto di arrivo, bensì come punto di partenza del processo educativo. È come se fossero stati rimossi il conflitto e la contrapposizione. Il ragazzo, sostiene Salvatore Natoli, «vede nell'educatore la persona che soddisfa il suo de-

siderio e non lo contraddice. Ma il desiderio ha bisogno per definizione di regole: la struttura desiderante del soggetto è quella struttura dell'essere dove si genera l'illusione dell'onnipotenza». Il desiderio ha bisogno di vincoli, quindi dell'altro, per potersi esprimere compiutamente.

Come si diventa persona

Diventare persona necessita della relazione, non si diventa «io» senza l'alterità che costituisce insieme limite e risorsa, entrambi necessari. La relazione, d'altro canto, richiede un processo di riconoscimento dei soggetti, l'accettazione delle incarnazioni e delle differenze, la fatica della pluralità.

Leggendo la questione in termini didattici: il punto di partenza per ogni discorso sulla/per la persona sono i vissuti, le speranze, le angosce, le narrazioni e i mondi vitali dei bambini e delle ragazze che abitano le nostre classi. Quelli veri, reali, ciascuno con i propri nomi e cognomi (prima forma indelebile di appartenenza), che al loro ingresso a scuola si chiedono quali siano le dimensioni spaziali, temporali, simboliche, linguistiche dell'istituzione e troppo frequentemente non ricevono risposte perché l'istituzione si fonda su premesse implicite che vengono solitamente date per scontate. Spesso la scuola si presenta con una serie di regole pensate come automaticamente comprensibili, ma i cui risvolti sono tutti da svelare e soprattutto riporta-



Diventare persona necessita della relazione, non si diventa «io» senza l'alterità che costituisce insieme limite e risorsa, entrambi necessari

no alla domanda: a quale immagine di uomo/donna rinviano? Non sono questioni astratte o retoriche. Porre al centro della riflessione la persona rinvia alla concretezza dei corpi e della vita per individuare i nodi educativi a cui porre attenzione.

Il dispositivo scolastico è relazionale per definizione, perché a scuola si va per imparare attraverso la relazione educativa. A questo processo d'apprendimento si partecipa sempre in quanto singoli appartenenti a un gruppo; la dimensione sociale dell'apprendimento è strettamente connessa e intricata con quella individuale. Allora ci si può chiedere:

quali esperienze scolastiche sono pensate per essere vissute dal singolo in solitudine e quali invece per essere condivise, quale e quanto tempo occupano, nell'esperienza quotidiana della vita scolastica, la condivisione, il confronto, il lavoro comune? E per esperienza s'intende il modo con il quale si regolano i rapporti di comunicazione e ascolto, trasversali a tutte le discipline, espliciti e riconosciuti.

A scuola si va con i corpi: corpi diversi per genere, diversi per tratti somatici, diversi per vestizione (o spogliazione), diversi per suoni, odori e colori. Assumere consapevolmente la differenziazione è smettere di pensare ai bambini come ad un pubblico indistinto di uditori senza corporeità, bensì riconoscere e legittimare la differenza per poterla poi contenere in funzione di una nuova unità: quella della classe o del gruppo che si costituisce a partire dalle individualità. □

Gli affetti sono la condizione dell'apprendimento

La relazione educativa non è mai neutrale: spazi e tempi della scuola sono connotati affettivamente. In un certo senso gli affetti sono la condizione dell'apprendimento; non si amano gli insegnanti come si amano i genitori o gli amici, ma in virtù della loro passione per ciò che insegnano e per i soggetti a cui insegnano. La didattica non si risolve in una tecnica per la trasmissione di conoscenze. È la fatica quotidiana di costruzione di contesti che permettano di apprendere attraverso la proposta di esperienze individuali e collettive. Laddove la fatica è data, fra l'altro, dalla difficoltà di contenere la pluralità, riconosciuta e non rimossa. Riconoscere la pluralità richiede talvolta la trasformazione dell'immaginario istituzionale e professionale. Significa pensare a se stessi in quanto docenti come soggetti in parte nuovi, e rinvia perciò anche all'elaborazione del lutto per la perdita di alcuni aspetti della precedente soggettività. Anche in questo caso non si tratta di affermare genericamente il cambiamento, ma di pensare concretamente ad un ruolo che richiede di riconoscere a se stessi un potere generativo di conoscenza e legittimità educativa (condizione affatto scontata in questa fase storica).



ragazze e ragazzi

sara ferrari
sara.dimira@gmail.com

I ragazzi devono avere più occasioni di emergere, per esprimere idee, parole, pregiudizi, consigli; fruitori veloci del tempo non hanno altrimenti destinatari né tempi condivisi, se non a scuola.

Giochi di ruolo L'occasione da protagonisti

«Credo davvero che questo "sistema" del gioco di ruolo non possa sgomentare nessuno, e ne sono lieto. Non è "complesso" come qualcosa che non si capisce e contro cui si sbatte invano la testa. È complesso nel senso di ricco, vivo, dinamico, anche divertente: qualcosa con cui si possono fare tante cose diverse»

Fabio Paglieri¹

Il gioco di ruolo è davvero qualcosa con cui si possono fare diverse cose, io l'ho usato per due scopi: dare un'occasione di esprimersi ai ragazzi, di esser protagonisti e poter affrontare alcune criticità relazionali all'interno della classe, genericamente chiamate situazioni di disagio. Fabio Paglieri ci ricorda che non è possibile ordinare a qualcuno di edu-



carsi, se non tramite la sua adesione spontanea, anche il gioco dei ruoli non può essere giocato forzando i giocatori a farne parte, così ho studiato attentamente gli abbinamenti ruolo-allievo, per evitare costrizioni involontarie.

Mi presento: sono il *Dungeon Master* (DM), cioè il conduttore di questo gioco, l'arbitro e il narratore, mentre i Personaggi Giocanti (PG) sono quei ragazzi che di volta in volta si son trovati a vestire i panni di... un compagno! Eh sì, il gioco non è poi così divertente penserete voi! Non era la mia meta finale il divertimento, ho usato il gioco dei ruoli a fini pedagogici più che ludici, perché di questo avevamo bisogno in classe.

**Non è possibile
ordinare a
qualcuno
di educarsi,
se non tramite
la sua adesione
spontanea**

a scuola e oltre

Almeno tre le tipologie di disagi in classe (familiare, culturale, sessista), due trattati ora. Un classico, qui come altrove. Sono la coordinatrice, ho più ore con loro, sono la prof di lettere, devo occuparmene io (oltre allo psicologo), chi altro? Perché così scontato poi che sia io? Per le ore? Debole motivazione! Per la materia? Non insegno psicologia, cosa c'entra la grammatica con le turbe preadolescenziali? Tanto quanto educazione fisica, anzi, lì emergono atteggiamenti che tra i banchi non s'immaginano nemmeno. Tranquilli, lo faccio io, volentieri. Così passo due giorni a creare matrici di dialoghi iperrealistici, a immaginare chi potrebbe vestire i panni di un compagno, a sperare di non far danni, a temere di far danni.

Giochiamo

«Oggi facciamo un gioco: il gioco dei ruoli!». Si elettrizzano subito, intanto perché saltano geografia e la possibile interrogazione, poi perché pensano di giocare al teatro, loro.

Le regole sono dichiarate, modificate e condivise da tutti: parlano solo i PG, quelli a cui io (DM) ho assegnato un ruolo, cartellino identificativo al collo, seguono le tracce scritte, mentre i compagni (personaggi secondari) intervengono a richiesta e dopo il permesso; non c'è obbligo di partecipazione; dichiaro da subito la finalità del gioco e intervengo se la discussione degenera o si inceppa.

1° gioco: la finalità è far emergere le tensioni tra il gruppo dei maschi (l'esercito dei brufolosi e leggeri) e quello delle femmine (le belle responsabili, ma gravi). Massimo (nel ruolo di Giuseppe) si avvicina a Maria (nei panni di Luca): «Ascolta, se fai ancora l'amico con Anna, non sei più amico mio!» e così di seguito, giusto per darvi un'idea, non vi riferisco i loro pensieri, mi sembra di tradire la loro fiducia e non lo faccio. Poi si susseguono molti interventi liberi dei PG e poi quelli a richiesta in cui si dispiegano le ragioni degli uni e degli altri. Non sono per niente a disagio, loro, a vestire i panni di altri e a pronunciare parole che non appartengono loro, ogni tanto qualcuno si ferma e mi dice: «Ma come? Non avrebbe mai detto questa parola lui! Quest'altra sì!» corregge e il cuor mio palpita; emergono tensioni che si portavano dalla scuola dell'infanzia, rancori familiari, pregiudizi infondati che loro stessi smantellano, scuse e tanto altro... Ma poi cado nell'angoscia profonda.

Il 2° gioco: la finalità è esporre e chiarire il disagio di Amal (nome di fantasia di una ragazza nordafricana in Italia da cinque anni), il suo esser presa di mira e il suo modo prorompente di attirare l'attenzione. Ho lasciato fuori dal gioco proprio l'interessata, presente in aula, e ho messo nel suo ruolo la compagna che dal primo giorno di scuola lei ha preso come disponibile riferimento, una ragazza riservata: Mariella (nome inventato di



Dungeons & Dragons

Dungeons & Dragons (abbreviato come D&D) è un gioco di ruolo fantasy creato da Gary Gygax e Dave Arneson, pubblicato per la prima volta nel gennaio 1974 dalla Tactical Studies Rules, società fondata da Gygax poi trasformata nella TSR Hobbies, e dal 1997 in poi dalla Wizards of the Coast. D&D, che ha fornito lo spunto alla nascita di tutto il filone editoriale legato ai giochi di ruolo, è tra questi il più diffuso e conosciuto, con una stima di circa 20 milioni di giocatori, traduzioni in molte lingue e oltre un miliardo di dollari di vendite di manuali ed accessori fino al 2004 (da Wikipedia).

una ragazza italiana qui da 10 anni). Nei panni di colui che la offende ho posto chi non lo farebbe mai, Otello, ma (non sapendo io chi la offende) gli ho chiesto di scegliere in che panni si sarebbe messo: «Non posso prof, scelga lei tra questi nomi», snocciolo nomi e con lui scelgo il ragazzo più introverso, Filippo. Di questo dialogo ho scritto solo due battute, una traccia, poi (cambiata la regola) continueranno loro liberamente, saliranno in scena anche gli altri, con l'identità preferita. Alla seconda battuta la timida Mariella riversa fiotti di parole pesanti, quelle che i compagni riversano a volte su Amal per offenderla, macigni che ancora stento a sopportare, non sapevo, non credevo possibile una tale barbarie verbale (indegna di adulti) nei confronti di Amal, e lei? Lei è seduta al suo banco, solitamente sfoggia un sorriso modello disagio, ora è in lacrime, autentiche. Da conduttrice chiedo se devo fermare, lei fa cenno di no. Avviene che quasi tutti vanno in scena, parlano a Mariella come se fosse Amal, spiegano i loro motivi, chiedono scusa, chi invece va per prendere le sue difese, per dire che se la conosci non è così pesante, che c'è un motivo se stuzzica e provoca, noi siamo 21 lei è una, siamo noi che dobbiamo cambiare, lei lo farà dopo... Ma alcuni sono intolleranti nel profondo e mi sento impotente. Il mio cuore è pesante come un macigno, inversamente proporzionale al loro. Pian piano

vanno tutti al posto, uno solo è rimasto seduto sempre al proprio, Filippo, proprio lui. Non lo esono certo facilmente: «E tu? Non dici nulla?». «Sono d'accordo con i miei compagni». Si è tirato fuori dal gioco, ma io ce lo ricaccio, lo devo coinvolgere con altri mezzi: «Lunedì porti una relazione dettagliata di quanto successo oggi in classe!». Secca e ferita, ma astuta, ho giocato io il ruolo dell'intollerante che di solito è il suo.

Dopo i giochi

«Sa prof che stiamo tutti meglio? (Forse non tutti penso io) Ci sentiamo più leggeri (Io non ho dormito invece!)». Mariella da quel giorno parla molto di più, si fa vedere, emerge, l'ho nominata una delle sagge di classe, un nuovo punto di riferimento, soprattutto per me e Amal. Le relazioni si sono distese, non certo risolti i problemi, ma si è aperto un dialogo. Filippo lotta con la relazione da scrivere e quella da vivere: la prima gliel'ho fatta riscrivere, per la seconda non posso dare, nella realtà, il suo ruolo a nessun altro. Questi ragazzi devono avere più occasioni di emergere, per esprimere idee, parole, pregiudizi, consigli; fruitori veloci del tempo non hanno altrimenti destinatari né tempi condivisi, se non a scuola. □

¹ F. Paglieri, *Il gioco di ruolo come sistema complesso: conseguenze pedagogiche e terapeutiche*, in *Inventare destini: il gioco di ruolo nelle scuole italiane*, La Meridiana, Bari 2003 (www.meridiana.unisi.it/cirg/fp/gredu03.pdf).



La confusione si fa sempre più generalizzata: per crescere nel senso del sacro, i giovani hanno bisogno di punti di riferimento adulti che siano sicuri.

Giovani e sacro

La riscoperta del sacro che è stata collocata in coincidenza con la fine del XX secolo si è caratterizzata per la diffusione di movimenti religiosi di vario tipo. Infatti abbiamo visto nascere movimenti interni alle religioni tradizionali, che non erano in polemica con quelle ma cercavano di rilanciarne il messaggio e d'interpretarlo alla luce dei tempi nuovi, in forza di un carisma nuovo; ma abbiamo anche potuto constatare la nascita di movimenti che si sono posti in concorrenza con le religioni, puntando su suggestioni di atmosfere da spiritualità vaga e diffusa, oppure

È sempre più difficile incontrare un prete giovane nella propria parrocchia

re puntando su meccanismi di tipo settario o su tentazioni di tipo magico. Questo dato sociologico va già nella direzione di una confusione che si fa sempre più generalizzata: per crescere nel senso del sacro (uso questa espressione per indicare una categoria più generale rispetto a quella di «fede», che richiede un'adesione interiore più profonda) i giovani hanno bisogno di punti di riferimento adulti che siano sicuri, che si segnalino come guide con capacità di chiarire i dubbi e come esempi che mostrano concretamente come sia possibile incarnare una spiritualità nel quotidiano. Altrimenti la situazione resta quella che abbiamo tutti sotto gli occhi: i ragazzi ricevono un'educazione religiosa al catechismo ma, proprio quando il loro approccio si fa dubbioso e

dialettico, hanno ormai raggiunto il Sacramento e smettono di frequentare un cammino di fede.

L'invecchiamento del clero

Ora, negli ultimi anni gli ostacoli in questo senso sono sempre più aumentati: anzitutto è sempre più difficile incontrare nella propria parrocchia un prete giovane (segnalo questo perché l'esperienza dice della maggiore facilità di un religioso che non abbia troppa differenza di età a intercettare i linguaggi e le domande dei ragazzi). L'invecchiamento dei preti italiani è un dato assodato: nel 2005 l'età media del clero era di 60 anni, il 36% del clero diocesano aveva meno di 50 anni, il 17% un'età compresa tra i 51 e i 60 anni, il 23% tra i 61 e i 70, il 25% superava i 70. Per fronteggiare il problema, abbiamo il 5% del clero diocesano composto da preti



stranieri, di solito più giovani della media italiana, che hanno fatto un apprendistato pastorale mediamente più limitato, in quanto in buona parte sono venuti a studiare nelle Università pontificie e poi sono stati «prestati» alle diocesi.

È certamente più facile trovare catechisti giovani, ma la loro azione raramente è efficace a lungo termine, se dopo la Cresima la maggior parte dei giovani non si fa più vedere in parrocchia. La frequenza dei giovani all'associazionismo cattolico (Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, Gioventù francescana ecc.) è ancora presente, ma è più intensa in occasione di eventi significativi di grande aggregazione (campi scuola, meeting, Giornate della gioventù...) e la difficoltà segnalata da molti educatori è aiutare i ragazzi a mantenere lo stesso entusiasmo nella quotidianità.

I giovani e il sacro

Per capire qualcosa di più sull'atteggiamento dei giovani nei confronti del sacro, e per non cedere a facili letture sociologiche che pure hanno un qualche fondamento, come quelle che indicano nei giovani del Sessantotto l'apice della partecipazione all'impegno, mentre i nostri giovani rappresenterebbero molto più il trionfo del ripiegamento in se stessi, consultiamo i risultati di un'indagine promossa nel 2007 dai Paolini sul tema della vocazione, idea che, per qualcuno sorprendente-



«I giovani, anche se perlopiù si affidano al 'carpe diem' e hanno lo sguardo corto, non hanno smesso di sognare e di essere attratti dai grandi ideali»

Franco Garelli

mente, non è risultata estranea ai giovani interpellati: come riassume il sociologo Franco Garelli «anche se perlopiù si affidano al *carpe diem* e hanno lo sguardo corto, essi non hanno smesso di sognare e di essere attratti dai grandi ideali. È diffusa la convinzione che ogni persona ha una missione da compiere, un progetto da realizzare, e che una vita degna di chiamarsi tale non è una sommatoria di scelte ca-

suali. Ancora, i giovani ammirano le scelte di vita più costringenti, quelle che rispondono ad una chiamata particolare e che richiedono forza d'animo e fedeltà di impegno»¹.

Perché allora l'impressione è che i giovani abbiano una relazione col sacro più disimpegnata, nell'ottica del supermercato (prendo ciò che mi serve al momento) che dell'adesione motivata?

Sicuramente ha un peso decisivo la cultura contemporanea che, oltre ad essere intrisa di secolarizzazione, tende comunque a promuovere la sperimentazione continua, la collezione di esperienze, e a prolungare il tempo che precede le scelte definitive. Perciò per molti giovani il rapporto col sacro è giocato in un senso debole, «capace di dar senso alle piccole opzioni della vita quotidiana, dai rapporti con gli amici alle dinamiche affettive, dall'ampliamento delle possibilità espressive al divertimento, dalla coltivazione del proprio potenziale umano alla ricerca di stili di vita distintivi»². Senso debole perché si prende dalla dimensione del sacro quello che più tranquillizza o è utile per integrare la propria identità, ma molti giovani sono restii a mettersi seriamente in gioco, addossandosi le conseguenze che un rapporto costante e meditato col sacro potrebbe avere. Il discorso si fa più generale perché si allarga al condizionamento che i ragazzi subiscono dalla civiltà che santifica l'apparenza, dalla morbida dittatura mediatica, e ripropone a noi educatori la difficoltà quotidiana di «cercare mezzodì alle quattordici» - come dice Derrida citando Baudelaire - cioè di lavorare ostinatamente per qualcosa che va controcorrente rispetto alla moda dominante. □

¹ F. Garelli, *Giovani e vocazioni: atteggiamenti, tensioni*, in «Note di pastorale giovanile», 1/2009, p. 19.

² Ibidem.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A a scuola e oltre

La cultura «otaku» è strettamente legata a fumetti, disegni animati, videogiochi, computer, internet, telefilm di fantascienza, modellini e figurine tratti dai personaggi dei cartoni e videogiochi, ecc.

La lezione inter-culturale della «cultura» otaku

Quando parliamo di «intercultural» corriamo spesso il rischio di basarci su un'idea stereotipata di «cultura» e - come conseguenza - su un modo superficiale di guardare le presenti «culture» che entrerebbero in relazione in una situazione inter-culturale. Spesso infatti la parola «cultura» che entra nel termine «inter-cultura» indica, nei nostri pensieri e nei nostri discorsi, un insieme ben definito, rigido e stabile di valori, tradizioni, abitudini che influenzerebbero in modo quasi deterministico il comportamento delle persone. Di conseguenza, quando parliamo di «inter-cultura» pensiamo a una molteplicità di questi insiemi definiti, rigidi e stabili (le diverse «culture») che entrano in contatto fra loro. In più, tendiamo spesso a ricondurre queste diverse «culture» a quelle entità con cui siamo abituati a suddividere le persone: Stati, nazioni, gruppi etnici, ecc.

In realtà, sia nella ricerca scientifica sia nell'uso corrente, assistiamo oggi a un allontanamento dalla convinzione che le culture possano essere descritte come entità fisse e separate. Espressioni come «ibridità culturale», «flussi culturali», «medietà culturale» (*cultural in-betweeness*) pongono piuttosto l'accento sulla fluidità e l'instabilità delle distinzioni e relazioni culturali. A questo dovrebbe servirci anche il termine «inter-cultura», soprattutto nelle nostre pratiche educative: dire «inter-cultura», a scuola e fuori da scuola, dovrebbe servirci a spostare l'attenzione su ciò che vi è di più mobile e dinamico nelle pratiche quotidiane di ragazzi e ragazze,

Espressioni come «ibridità culturale», «flussi culturali», «medietà culturale» pongono l'accento sulla fluidità e l'instabilità delle distinzioni e relazioni culturali



proprio per non «imprigionarli» in visioni stereotipate, e promuovere invece percorsi formativi che possano valorizzare al massimo il potenziale dei loro vissuti personali e familiari. Una lezione preziosa in questo senso ci viene da un testo

uscito in questi mesi in Italia, *Generazione otaku*, scritto da Hiroki Azuma, uno dei massimi studiosi del mondo giapponese contemporaneo. Il libro presenta una descrizione del Giappone degli ultimi decenni visto attraverso lo sviluppo e i cambiamenti della «cultura» *otaku*, molto diffusa tra i giovani delle ultime tre generazioni (dagli anni Sessanta ad oggi). È una cultura strettamente legata a fumetti, disegni animati, videogiochi, computer, internet, telefilm di fantascienza, modellini e figurine tratti dai personaggi dei cartoni e videogiochi, ecc.

Che cosa ci insegna la cultura *otaku* a proposito dei nostri percorsi educativi interculturali? Ci insegna, per esempio, che la vita quotidiana di tanti ragazzi e ragazze di ieri e di oggi, in Giappone ma anche in Italia e in tante altre aree del pianeta, è stata ed è attraversata anche da culture diverse da quelle che normalmente attribuiamo a questi ragazzi e ragazze. Ci insegna inoltre che queste culture non coincidono in modo schematico con un paese, una provenienza, un'etnia. La cultura *otaku* viene da noi identificata come giapponese, ma è in realtà il frutto di un intreccio di elementi della tradizione giapponese con elementi provenienti dagli Stati Uniti. La «cultura» *otaku* - come tante altre culture globali contemporanee - non sostituisce le culture tradizionali nella vita dei ragazzi e delle ragazze di oggi. Ma si intreccia ad esse arricchendosi e arricchendole. □

Per saperne di più

T. Bennett, *Cultura*, in T. Bennett, L. Grossberg, M. Morris (a cura di), *Nuove parole chiave. Dizionario di cultura e società*, Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 120-127.
Hiroki Azuma, *Generazione otaku*, Jaca Book, Milano 2010.



che aria tira a scuola/1

giacomo caligaris

A
a scuola e oltre

Nonostante gli obiettivi dichiarati della riforma, risulta evidente come le misure introdotte non mirino realmente alla loro realizzazione.

Rischi o obiettivi? Dietro la maschera della riforma Gelmini

La riforma universitaria introdotta dalla legge Gelmini è ingannevole, al punto che a una prima occhiata potrebbe addirittura apparire meritevole di lodi. Fa infatti leva su alcuni di quelli che sono i problemi oggettivamente riconosciuti dell'università italiana, come il sovradimensionamento (troppi atenei con troppi corsi di studio) e i famigerati «baroni», che unitamente causano sprechi enormi. Già così ci si accorge che la riforma non si occupa di uno dei principali problemi di quasi tutte le facoltà, ovvero la formula del 3+2, la cui risoluzione basterebbe a ridurre drasticamente gli sprechi. Ma anche concentrandosi su quelli che sono gli obiettivi dichiarati della riforma risulta evidente come le misure introdotte non mirino realmente alla loro realizzazione. Una delle novità sarà la modificata composizione e funzione degli organi dell'ate-

**Avremo aziende
che saranno
in grado di
influenzare le
politiche degli
atenei,
decidendo dove
destinare i
fondi, quali
corsi attivare e
quali chiudere**

A

neo: il Rettore e il Consiglio di amministrazione (che passerà da 30 a 11 membri) avranno maggior potere, a scapito del Senato accademico (composto da professori, ricercatori e studenti) che diventerà un organo puramente di consulenza. Inoltre, all'interno del Cda, il cui



molto poco interessata alla filosofia o alla psicologia, per ovvi motivi. E i baroni? Non solo non verranno sconfitti, ma ne usciranno addirittura rinforzati! Questo perché avranno ancor meno concorrenza. Infatti, in quella che è l'attuale scala gerarchica dei docenti universitari (ricercatore - professore associato - professore ordinario, il quale può essere garante di un corso di studio), gli ordinari non vengono toccati dalla riforma. E se è vero che non tutti gli ordinari sono baroni, è altresì certo che tutti i baroni sono ordinari.

Per quanto riguarda il sovradimensionamento dell'università italiana, non c'è stato il coraggio di prendere provvedimenti seri, e la colpa è stata scaricata sui singoli atenei, quando invece essi ne sono responsabili solo in parte. La vera causa sta nell'errato criterio di valutazione del merito e della conseguente assegnazione dei fondi da parte dello Stato. Infatti viene semplicemente considerato il numero di iscritti degli atenei e non il reale merito delle varie facoltà e dei singoli corsi. In questo modo le università sono incentivate ad aumentare il numero degli studenti, abbassando la qualità della didattica. In conclusione, risulta evidente come i veri problemi del sistema non vengano risolti, al contrario, ne avremo di nuovi, come il conflitto d'interessi che si creerà all'interno dei Cda degli atenei. L'università italiana ha realmente bisogno di una riforma. Ma non di questa. □

criterio di composizione rimane tutt'oggi oscuro, potranno essere presenti rappresentanti di aziende private che decideranno di finanziare l'ateneo. Avremo così aziende che saranno in grado di influenzare le politiche degli atenei, decidendo dove destinare i fondi, quali corsi attivare e quali chiudere. Questo rappresenta un grave rischio per tutte le facoltà umanistiche, dal momento che un'azienda che investe in un ateneo sarà



che aria tira a scuola/2

giulia pensabene

Da bene pubblico strategico, cruciale per il paese in termini di sviluppo sociale, culturale ed economico, l'università diventa centro di spreco al quale è necessario ridurre i fondi.

Per far ripartire un motore ci vuole benzina...

La volontà di sapere, di Michel Foucault; il *Trattato del Ribelle*, di Ernst Junger... Sono solo alcuni dei tanti titoli apparsi sui *book block*, gli «scudi-libro» con addosso i quali gli studenti italiani sono scesi in piazza e saliti sui tetti, per protestare contro la legge n. 240/2010, altrimenti detta Legge Gelmini. Sono immagini forti, quelle delle manifestazioni che si sono susseguite negli ultimi mesi, immagini che forse non ci ricordavamo più. E invece il popolo si è ribellato al suo re, a quei 161 sì che, il 22 dicembre scorso, hanno permesso di approvare in via definitiva il testo del ddl, trasformando l'università italiana in un «ospedale che cura i sani e respinge i malati». Da bene pubblico strategico, cruciale per il paese in termini di sviluppo sociale, culturale ed economico - come sostengono i ricercatori della *Rete 29 Aprile* -, l'università diventa centro di spreco al quale è ne-



cessario ridurre i fondi. Così la legge finanziaria 2009, mentre attuava un taglio progressivo del Ffo (Fondo per il finanziamento ordinario delle università), pari all'11% rispetto al 2008 (fonte: *Il Sole 24 Ore*), aumentava le spese militari previste per il 2011 dello 0,6% (fonte: *Rete ControllArmi*), in barba all'art 11 della nostra Costituzione. Il nostro gover-

no adotta la politica del meno libri, più armi. Come se le scelte di politica economica dovessero solo preoccuparsi di far quadrare i conti, ignorando le gravi ripercussioni di queste sul futuro dell'istruzione in Italia e capovolgendo il principio personalistico secondo cui lo Stato è per la persona, e non viceversa. La sforbiciata non risparmia nemmeno le borse di studio, con una perdita del 40,67%. Sussiste inoltre il rischio concreto che la riforma, incrociandosi con il ddl 112/2008, che tra le sue disposizioni prevede la possibilità per tutti i senati accademici di trasformare le università in fondazioni di dirit-

Il nuovo Rapporto Ocse sull'educazione fa il punto sull'istruzione nei 30 paesi aderenti: per l'istruzione il nostro paese spende solo il 4,5% del Pil, contro una media europea del 5,7%

to privato, trasformi l'istruzione da diritto a privilegio. Sono questi i dati che scoraggiano tutti, anche la Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane) che, unendosi all'appello di tutti gli studenti, precari, comitati, con un documento votato all'unanimità lo scorso luglio, esprime tutta la sua preoccupazione per le prospettive del sistema universitario italiano. Persino il nuovo Rapporto Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) sull'educazione, nelle 500 pagine che fanno il punto sull'istruzione nei 30 paesi aderenti, parla chiaro: per l'istruzione il nostro paese spende solo il 4,5% del Pil, contro una media europea del 5,7%. La crisi economica esiste, è vero: ma numerose ricerche mettono in evidenza l'importanza dell'istruzione come fattore chiave dello sviluppo. E per far ripartire un motore, ci vuole benzina. E allora, forse, le ragioni di quei ragazzi dovrebbero essere ascoltate da orecchie più attente, evitando di relegarle a mero problema di ordine pubblico, perché esso in realtà rappresenta molto di più: la battaglia dell'intelligenza, della salvaguardia della cultura, della difesa dei beni comuni, dei diritti inalienabili. Si tratta di ricostruire il futuro, volgendo contemporaneamente uno sguardo al passato, a quella scuola che non creava disuguaglianze ma opportunità... come ci manca, la scuola di Barbiana! La scuola che allora, prima dei voti, delle pagelle, del rischio di esser bocciati, era affezionata al sapere in sé. □



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@teletu.it

a scuola e oltre

La scuola, in presenza di diverse appartenenze religiose, diventa una «via strategica» sul piano educativo per trasmettere alle nuove generazioni la pluralità dei vissuti, delle tradizioni e delle esperienze che compongono oggi la nostra società.

Resilienza e senso del sacro

Un binomio utile per una nuova cittadinanza democratica

Abbiamo più volte indicato nella resilienza la capacità di stare nella propria realtà appunto in modo «resiliente»: saper affrontare i disagi, le difficoltà e persino i danni che da quel contesto possono derivare con energia e sapienza riparatrice. Tra altri mezzi che concorrono alla resilienza, abbiamo anche individuato un aiuto nel senso di appartenenza ad una comunità: essere «visto e riconosciuto» da chi ci sta intorno è essenziale per definire i contorni di un'identità personale salda ed equilibrata. Proponiamo ora un altro binomio utile: resilienza e senso del sacro, inteso quest'ultimo come uno dei principali elementi fondanti le comunità umane. Il ruolo delle religioni, infatti, centrale nei processi d'identificazione e distinzione di individui e gruppi lungo il corso della storia e in spazi differenti, appare essenziale anche nella costruzione della visione collettiva della realtà.

Un mondo scomparso

Ne abbiamo avuto conferma rileggendo *Il pane di ieri*¹ di Enzo Bianchi, quando afferma che fino a poco più di cinquant'anni fa la nostra società, prevalentemente contadina, era scandita da un forte senso della cristianità che pervadeva le vite di tutti. Nascere e crescere, lavorare o riposare, mettersi a tavola e far festa (matrimoni, santo patrono, Natale), affrontare pericoli e persino morire erano esperienze d'incontro col sacro che trovavano in simboli e riti precisi l'esplicitazione di quell'appartenenza comune. Si pensi, ad esempio, come i rintocchi diversificati delle campane fossero un linguaggio riconosciuto e capito da ciascuno, per segnalare momenti condivisi dall'intera comunità sociale. Oggi non è più così e non potrà essere così neppure domani. Prima di tutto perché quelle «usanze, legate a un mondo più semplice e più povero

Fino a poco più di cinquant'anni fa la nostra società, in prevalenza contadina, era scandita da un forte senso della cristianità che pervadeva le vite di tutti

che in Occidente non conosciamo più, sono scomparse»² e il nostro vivere sociale è sintonizzato su altri «trilli collettivi»: le suonerie dei cellulari, il rimbombo dei mass media, il bisbiglio di un gossip diffuso e pervasivo... Anche nelle comunità ecclesiali esistono segni di affaticamento e smarrimento, talora di spaesamento. Enzo Bianchi scrive che «i cristiani scoprono di non essere più "padroni" del Natale, una festa ormai strappata loro di mano»³, ma suggerisce an-



Coloro che si occupano di educazione devono ripensare ad un percorso formativo che includa la conoscenza delle religioni e la loro aumentata presenza nello spazio pubblico

che che «sta proprio a loro, con la loro "differenza" nel vivere il Natale, essere custodi del senso profondo della festa e i testimoni della speranza che celebrano: l'uomo è un animale destinato a diventare Dio».

In secondo luogo, il semplice ritorno al passato risulta impossibile, perché l'irrompere delle culture e delle religioni degli «altri» nel nostro vissuto quotidiano complica, ma anche arricchisce, il contesto sociale in cui viviamo. Indifferibile diventa allora un processo di comprensione del valore che l'esperienza del sacro assume nella vita degli innumerevoli uomini e donne del mondo con cui entriamo in contatto, a partire dai soggetti più giovani, che tale convivenza sono destinati a portare a compimento. Di conseguenza coloro che si occupano di educazione devono ripensare ad un percorso formativo che includa la conoscenza delle religioni e la loro aumentata presenza nello spazio pubblico, al di là delle appartenenze confessionali o religiose o delle non-appartenenze.

A livello europeo esistono ormai più documenti ufficiali che sollecitano i docenti a prendere coscienza di tale compito, primo tra tutti *I principi guida di Toledo* del 2007⁴. Resta però diffusa la sensazione che la scuola, stretta tra problemi di sopravvivenza più urgenti, non abbia ancora compreso a pieno le potenzialità di tali raccomandazioni e fatiche a porsi in cammino su questa strada. Ben vengano dunque le testimonianze di inse-

gnanti di religione impegnati in tal senso. Ringraziamo perciò il prof. Stefano Tramezzani, docente nella scuola superiore, per il contributo inviatoci, di cui pubblichiamo gli stralci più significativi. □

¹ E. Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008.

² E. Bianchi, cit., p. 86.

³ E. Bianchi, *idem*.

⁴ Cfr. «CEM Mondialità», n. 6, giugno-luglio 2010.

La testimonianza di un docente

Stefano Tramezzani

Vicepresidente del Collegio Arcivescovile Ballerini di Seregno (Mi)

«Dire del pluralismo religioso nel contesto attuale significa inevitabilmente riferirsi all'odierna società dell'industria e della tecnica che è in continua evoluzione. L'affermarsi di tale società ha contribuito non al declino della religione o alla sua definitiva scomparsa, ma a rendere più complessa oggi la situazione religiosa. Si può quindi capire perché in questo tempo il pluralismo religioso assuma una notevole rilevanza di attualità. Il panorama religioso odierno ci mostra una società secolarizzata, una società anche diffidente nei confronti della religione istituzionale: nell'attuale contesto la "voce" della religione cattolica è diventata "una voce tra le tante", soprattutto in Occidente pur mantenendo un'indiscussa autorevolezza. Ecco perché diventa importante "educare" le nuove generazioni al pluralismo religioso». «Sempre all'interno del contesto religioso attuale, se una faccia della medaglia è quella del pluralismo, l'altra faccia è l'ecumenismo, nel cui solco i rappresentanti delle religioni mondiali si sforzano di ridurre le ostilità e le incomprensioni, vecchie magari di secoli, interne a una medesima tradizione religiosa o presenti tra le diverse confessioni, che rischiano di diventare scontri di civiltà, di culture e di tradizioni tra mondi molto diversi. Il dialogo ecumenico diviene conseguenza naturale di questa convivenza delle religioni o meglio del pluralismo religioso».

«Se questo è il tempo del "mosaico delle fedi", come ha scritto il sociologo L. Rossi, attuare il pluralismo religioso nella società attuale significa passare dalla consapevolezza che esistono molte religioni "di fatto", a quella che ci sono molte religioni "di diritto" che di fronte alla legge hanno tutte il diritto di esistere, di predicare le proprie dottrine e di praticare i propri riti. Non c'è più una religione che abbia "più diritto" di esistere rispetto ad un'altra, la cattolicità cristiana è sullo stesso piano delle altre religioni, è una religione fra le altre [...]».

«Davvero importante quindi eliminare i pregiudizi per vivere sul serio la differenza delle religioni, non vista come un "peso" da sopportare, ma come espressione della beatitudine di Dio che si è rivelata in maniera diversa. Finché vedremo nel pluralismo religioso una sfida da accettare e non un dialogo per approfondire l'autenticità delle diverse fedi saremo sempre in competizione vivendo in un clima di dubbio, di incertezza e di paura. Occorre necessariamente fare un salto di qualità, che mi permetta da cristiano cattolico di saper riconoscere e accettare l'autenticità della fede altrui senza smarrire la centralità di Cristo nella mia fede». «Secondo quest'ottica tutte le agenzie educative sono direttamente interpellate ad avere un'apertura alla differenza dalle trasformazioni che avvengono sul territorio. Così anche la scuola, in presenza di diverse appartenenze religiose, diventa una "via strategica" sul piano educativo per trasmettere alle nuove generazioni la pluralità dei vissuti, delle tradizioni e delle esperienze che compongono oggi la nostra società».





pedagogia della lumaca

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

«Imparare a scrivere con una stilografica non solo aiuta ad avere una migliore calligrafia ma ha il vantaggio di aumentare l'autostima degli alunni».

La bella scrittura torna a scuola

Fra codici medioevali e computer

Resto sempre emozionato quando nella mia città natia, Cesena, entro nella prima biblioteca civica italiana, la Biblioteca Malatestiana. Qui è possibile ammirare i meravigliosi codici miniati, realizzati in pieno medioevo, da esperti amanuensi. Resto sempre esterrefatto quando leggo le «tesine» degli studenti in occasione degli esami di Stato. Un puro esercizio di «copia e incolla» con l'aiuto della stampante di un computer. Come direbbe E. Fritz Schumacher nel suo *Piccolo è bello*, si è andati progressivamente verso la soppressione di una «tecnologia inter-

media», quella dello scrivere a mano! Ne avevo parlato, isolato e tacciato di essere retrogrado, più di 20 anni fa, proprio sulle pagine di CEM Mondialità, affermando che «dopo che per decenni lo strumento fondamentale dello scrivere a scuola è stata la cannuccia con il pennino, a metà degli anni '60 abbiamo assistito alla rivoluzione della penna a sfera». E fra le controindicazioni segnalavo «la perdita della bella scrittura».

La penna stilografica e il corsivo

Si è aperto un dibattito. Nel 2006 il preside di una scuola di Edimburgo ha imposto agli studenti, dai 9 anni un su, l'uso della penna stilografica. Non ha dubbi: «Imparare a scrivere con una stilografica non solo aiuta ad avere una migliore calligrafia ma ha il vantaggio di aumentare l'autostima degli alunni». Nel 2009, Umberto Eco, intervenendo in un confronto giornalistico su *La Repubblica* a proposito della calligrafia dal titolo *Addio alla scrittura*, sostiene esattamente le mie tesi di 20 anni fa: «Sapere scrivere bene e in fretta alla tastiera educa alla rapidità del pensiero... l'arte della calligrafia educa al controllo della mano e al coordinamento tra polso e cervello. [...] La scrittura a mano vuole che si componga la frase mentalmente prima di scriverla, ma in ogni caso la scrittura a mano, con la resistenza della penna e della carta, impone un rallentamento riflessivo... Sarebbe auspicabile che le mamme inviassero i bambini a scuole di bella calligrafia, impegnandoli in gare e tornei, e non solo per la loro educazione al bello ma anche per il loro benessere psicomotorio».

La scrittura ritorna a scuola

Ora il salto è stato fatto. E questa volta entrano in gioco veri professionisti. Sono i calligrafi della Associazione calligrafica italiana (Aci). Dopo alcuni mesi di dibattito, a cui anch'io ho contribuito, è stato lanciato un vero e proprio progetto rivolto alla scuola italiana, dal titolo *La calligrafia ritorna a scuola*. L'Aci, infatti, nel ventennale della sua fondazione, constatando i sempre più frequenti casi di disgrafia e a fronte del rischio che i bam-

bini perdano la facoltà di scrivere bene e in maniera leggibile, affronta il tema del corretto apprendimento della scrittura formando esperti che possano intervenire nella scuola. E sono loro stessi ad affermare che «[...] l'obiettivo è sia insegnare una pedagogia della scrittura (come si scrive) sia indicare come s'insegna a scrivere (valutazione, correzione, motivazione). Obiettivo finale è mantenere nella scuola la cultura della scrittura manuale». Per iniziare questo progetto, l'Aci propone un «Corso di aggiornamento per l'insegnamento della calligrafia nella scuola primaria» di sette lezioni. Una vera e propria svolta epocale, per la scuola italiana. □

Per conoscere il programma del corso e contribuire al confronto sul progetto «Scrittura a scuola», consultare il sito: <http://www.calligrafia.org> oppure contattare Anna Ronchi anna.ronchi@calligrafia.org

dossier

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale



8 IL SACRO I SACRI

MAGGIO 2011

Adesso!



APRILE 2011

L'economia



MARZO 2011

Il sacro, i sacri



FEBBRAIO 2011

La politica



GIUGNO-LUGLIO 2010

**Nomadi del
presente, cittadini
del futuro**



AGOSTO-SETTEMBRE 2010

Gli spazi



OTTOBRE 2010

I tempi



NOVEMBRE 2010

I saperi



DICEMBRE 2010

**Passioni e
compassioni**



GENNAIO 2011

Identità e culture



Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

Il sacro i sacri

Marco Dal Corso

La stagione della «rivincita di Dio»¹ e del ritorno del sacro nei confronti delle utopie terrestri sembra proporre una doppia possibilità: o il rilancio fondamentalista, «sacrale», da parte delle grandi religioni oppure la possibilità di un'epoca di comparazione tra le esperienze di sacro e i vissuti spirituali delle religioni. Se la «costellazione cosmopolita»² in cui viviamo mette in crisi il modello territoriale di comunità religiosa e con esso l'idea occidentale di universalità (che riduce il pluri-verso ad univesto), prima che i «guerrieri della fede» prendano il sopravvento, prima che il mondo imbarbarisca occorre educare al pluralismo religioso. Le religioni, infatti, non custodiscono il sacro in quanto realtà slegata, dotata «a priori», ma in quanto sedimentazione sapienziale³. Esse, ognuna con la propria grammatica, sono custodi e non fondatrici dell'etica. In dialogo tra di loro sono chiamate a fare della loro esperienza del sacro un'esperienza di educazione all'utopia, di predicazione dell'alternativa. La quale non consiste tanto in una visione *globale*

Il post-moderno ha decretato la fine di ogni unificazione artificiale della realtà e questo a livello religioso si esprime sia nella nascita di nuovi movimenti religiosi importati dall'estero, anche attraverso i moderni strumenti di comunicazione, sia nella coesistenza di differenti presenze religiose in un territorio attraverso, ad esempio, l'immigrazione



che ancora non abbiamo, ma, sapienza di tutti i «sacri», in comportamenti feriali, *locali* e personali che mantengono il senso dell'esistenza come ex-sistere, risposta ai bisogni dell'altro e la fedeltà alla terra come cura del presente⁴.

IL RITORNO DEL SACRO

Il sacro è tornato, ci avvertono i sociologi della religione. Fenomeno complesso che porta con sé aspetti, esperienze e visioni che chiedono di essere interpretati. È questo che, in effetti, la ricca aggiornata bibliografia sul tema tenta di fare⁵. Assistiamo ad una progressiva pluralizzazione dei riferimenti culturali e religiosi che mette insieme contemporaneamente più livelli e letture. Se la secolarizzazione, intesa come forma di individualizzare la religione togliendola dal centro del dibattito, caratterizza ancora il fenomeno religioso, in epoca di «seconda modernità» si fa sempre più evidente che i vissuti religiosi custoditi dal sacro sono sempre più privatizzati, arrivando a credere senza appartenere (*believing without belonging*)⁶. La religione è diventata una scelta personale, è stata privatizzata, cioè inserita in quella sfera del privato che al credere non presuppone un'appartenenza ad un determinato gruppo. Di pari passo si assiste ad una pluralizzazione del fatto religioso che vede la compresenza di più offerte, la possibilità di una pluralità di accesso ai vari culti ed una so-

Il sacro diventa insieme esperienza plurale (i sacri) ed individuale. Davanti ad esso, ci avvertono gli studiosi, si possono dare almeno tre diverse risposte. Sono, queste, tentativi di adeguamento religioso alla modernità

stanziale reversibilità dei percorsi di fede i quali costituiscono alcune delle tante esperienze nella vita. Il contesto generale è quello conosciuto della globalizzazione, che si può declinare attraverso tre differenti fenomeni quali la «rivoluzione mobiletica» che interessa cose e persone, il «multiculturalismo di mercato» in cui arti, cibo e articoli di consumo non sono più tipici di una determinata zona ma possono trovarsi riprodotti ovunque e infine la costante presenza di un rischio di scontro tra civiltà e religioni. Ad essere messi in crisi sono soprattutto i concetti di Stato, popolo, territorio, ordinamento ed anche quello di religione inteso come insieme unitario; questi aspetti fino ad ora ritenuti identitari da questo momento in poi non possono più essere pensati come dati di fatto, ma come elementi di un processo in evoluzione: ogni identità cambia indipendentemente dall'accettazione della pluralità. Il

post-moderno ha decretato la fine di ogni unificazione artificiale della realtà e questo a livello religioso si esprime sia nella nascita di nuovi movimenti religiosi importati dall'estero, anche attraverso i moderni strumenti di comunicazione, sia nella coesistenza di differenti presenze religiose in un territorio attraverso, ad esempio, l'immigrazione. Ma è tornato Dio o il sacro? In attesa di una risposta, quello che appare chiaro anche ai non esperti in materia, è che la secolarizzazione non ha significato la fine della religione quanto piuttosto una «pluralizzazione delle religioni», accompagnata da una «de-europeizzazione del cristianesimo» che denuncia la fine del monopolio occidentale anche nei confronti della modernità. I nuovi modi di vivere la religione si orientano verso una sua individualizzazione, in proposito si è parlato di religioni fai-da-te oppure di self-service delle religioni; si assiste



ad una «inclusione o contaminazione cognitiva» in cui si mettono insieme aspetti delle diverse religioni, ad esempio a livello simbolico o rituale; la conversione non è più un evento eccezionale ma cambiare religione diventa un fatto abbastanza usuale.

SOTTO LA COSTELLAZIONE COSMOPOLITA

Se il sacro accompagna la vicenda umana da sempre, come indicano le ricerche di Mircea Eliade⁷ che propone il termine di *ierofania* per indicare le strutture e le immagini che descrivono la rappresentazione sacrale da parte dell'uomo, quelle di Rudolf Otto⁸, che insiste sul carattere insieme tremendo e fascinoso del sacro oppure ancora quelle più recenti dell'an-

dossier

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

tropologo Renè Girard⁹, dove si denuncia il carattere sacrificale delle religioni, in altra maniera dobbiamo parlare di sacro se accettiamo di vivere «sotto una costellazione cosmopolita». Il sacro diventa insieme esperienza plurale (i sacri) ed individuale. Davanti ad esso, ci avvertono gli studiosi, si possono dare almeno tre diverse risposte. Sono, queste, tentativi di adeguamento religioso alla modernità. Secondo questa analisi, infatti, una prima risposta «religiosa» detta sotto le molteplici stelle del sacro, è quella rappresentata dal fondamentalismo. Esso rivendica una sola vera narrazione religiosa, un solo vero percorso religioso. Esso, fenomeno moderno, nasce per contrastare la modernità «colpevole» di essere relativista e nichilista. La versione «ecclesiale» di tale spirito anti-moderno è quella che va sotto il nome di «esclusivismo»: *extra ecclesiam nulla salus*.

Una seconda risposta è quella rappresentata dalla cosiddetta «religiosità postmoderna»: la rinuncia alla verità perché mortifica il dialogo con gli altri. Il valore del sacro è dato in base all'autenticità dell'esperienza religiosa piuttosto che in base all'accordo con la «verità» custodita da quella religione. Al sacro si chiede potere e non verità dal momento che l'anima non si alimenta di dogmi, ma di fantasie. Se, invece, sono sicuro della verità della mia idea perché devo perdere tempo ad ascoltare l'altro che, difendendo idee differenti delle mie, dice cose false? Non esiste la verità. Versione ecclesiale, quindi, di questa risposta religiosa alla crisi del moderno è l'interpretazione relativista del pluralismo: in nome di esso si rinuncia alla verità. Infine, una terza possibile risposta è rappresentata dalla «religiosità cosmopolita». Oltre il fondamentalismo escludente, ma anche oltre il relativismo pluralista,

questa risposta tiene conto dell'impurità storica delle esperienze religiose: esse sono differenti eppure uguali, diverse eppure interdipendenti. È, questa, una promozione del carattere «meticcio» di ogni esperienza del sacro e insieme della capacità di vedere il mondo a partire dal punto di vista dell'altro. Rimanendo fedele alla mia appartenenza spirituale mi arricchisco di quella dell'altro, riconosco il debito nei suoi confronti, mi lascio interrogare dalla sua presenza. Qui le religioni possono tornare ad esercitare un ruolo pubblico senza cedere alla tentazione fondamentalista. Si tratta di un sacro reso vero dal confronto con altri sacri. Non recinto separato (come vogliono i fondamentalisti) e neppure esperienza privata (come chiedono i laicisti). Versione ecclesiale di questa terza risposta potrebbe essere quella rappresentata dall'inclusivismo pluralista che qui significa autocomprendersi a partire dagli altri, provare a capire il significato religioso della presenza degli altri nella mia vita.

LE STAGIONI DEL SACRO

Dal punto di vista sociologico appaiono evidenti diversi stagioni del sacro. Quella caratterizzata dalla «città secolare» quando, come recitava la letteratura di riferimento, il sacro era chiamato a diventare esperienza personale, ricondotto alla sfera privata, ai margini della vita cittadina la cui agenda, invece, era dettata dal secolo e dai suoi problemi. Quella, attuale, della società post-secolare, dove il sacro ritorna, come detto, sulla sfera pubblica con tutto il suo peso, richiamando ai «valori non negoziabili» e alla radici identitarie, dimenticate le quali non si capirebbe la storia di ieri e di oggi. E, infine, siamo davanti a quella che qualcuno definisce la stagione della pluralità dei «sacri», delle esperienze e tradizioni religiose, la cui novità non sta tanto nella diversità, quanto nella coabitazione sotto lo stesso cielo. La costellazione è, appunto, co-



STEFANO CURCI



Viktor Emil Frankl

Claudio Economi, un amico storico del CEM che ci ha lasciati troppo presto, dedicò qualche anno fa un brillante saggio alla figura del neuropsichiatra viennese Viktor Emil Frankl (*La pedagogia della speranza*, EMI, Bologna 2002). Ci facciamo aiutare da Claudio per presentare questo indagatore dell'animo umano, personaggio globale perché ci ha dimostrato che è possibile trovare un significato in ogni vita, anche la più abietta, e che si deve lottare per trasmettere energia e entusiasmo per difendere la dignità della vita anche nelle situazioni più tragiche, come nei lager. Come scriveva Claudio Economi

«ciò che attualmente resta sempre vivo di Frankl è che a psicologi, psichiatri, operatori pastorali, studenti e pazienti ha affidato il messaggio di ricercare liberamente una fede incondizionata in un significato incondizionato della vita» (p. 22). In un mondo sempre più dominato dalla logica della visibilità e del successo, Frankl ci ha insegnato che l'*homo patiens* non è un residuo rispetto all'*homo faber*, che aspira al successo e teme il fallimento: l'*homo patiens* è un nuovo paradigma dell'esistenza perché la sua ricerca dell'appagamento è compatibile con l'insuccesso. Vivere è reagire sempre, anche agli insuccessi.

Frankl è nato nel 1905 da genitori di origine ebraica. Già dai tempi del liceo fu in corrispondenza con Freud, poi si avvicinò maggiormente alla prospettiva di Adler, mostrandosi però insofferente all'approccio riduzionista che portava più al «patologismo» che alla ricerca del significato e dei valori dell'esistenza. Divenuto neurologo a Vienna, si sforzò sempre più di imparare dai pazienti. Arrivò la tempesta nazista e Frankl, avendo rifiutato prima di emigrare negli Stati Uniti, fu internato a partire dal 1942 in quattro campi di concentramento. Fu il durissimo banco di prova delle sue teorie sulla presenza di germi di bontà umana in ogni esistenza: si convinse che vivere è soffrire, ma sopravvivere è cercare il senso di questa sofferenza. maturò la convinzione che, se ognuno ha le sue risposte di senso, può farcela anche nelle situazioni più disperate: quelli che non ce la fanno sono, spesso, quelli che non hanno più la percezione del senso della propria vita. Liberato nel 1945, e scoprendo che la sua famiglia era stata

sterminata, Frankl si dedicò alla sua attività medica sviluppando la sua intuizione: il disturbo psicologico non deriva solo da un'area problematica (che per Freud, ad esempio, era lo sviluppo sessuale) ma può derivare dal fallimento del soggetto che non riesce a dare un significato alla propria esistenza. Morì nel 1997.

La caratteristica della prospettiva di Frankl è che essa non è costruita attorno all'uomo malato, ma parte dal presupposto che la personalità - se non è condizionata da fattori negativi - è portatrice sana di valori: l'uomo non è dominato da oscuri desideri rimossi, alla ricerca di un equilibrio tra i suoi stati di instabilità, come vuole la psicanalisi, ma è guidato dalla spinta a divenire ciò che è, a realizzare tutte le potenzialità della persona. La «logoterapia» di Frankl è riscoperta del *logos*, del senso della vita, è perfezionamento dell'uomo, è aiutare ogni uomo a essere una persona che non si colloca nel mondo come «cosa semplicemente presente». Claudio Economi parla di una rivoluzione copernicana perché «non è l'individuo che si inventa il senso della vita, ma è il *logos* che si svela all'uomo e si annuncia come significato nell'immediata, originaria esperienza di colui che "si decide" nelle varie irripetibili situazioni dell'esistenza» (p. 9). Essere uomo significa andare al di là di se stessi: se la psicanalisi cerca di recuperare l'equilibrio della persona scoprendo le motivazioni inconscie dei suoi problemi, al contrario la logoterapia suggerisce che ognuno, per maturare, non ha bisogno solo di uno stato psichico di tranquillità, ma anche di orientarsi in ordine a concreti motivi di crescita e di valorizzazione. E questo processo non si realizza da soli, perché l'uomo è un essere dialogico. □

dossier

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale



Davanti alla «religione civile»,
le Chiese sono chiamate a elaborare
un'«ermeneutica evangelica dell'alterità» che
sappia pensare l'appartenenza non come
muro ma come ponte

smopolita. A queste stagioni rilevate dalla sociologia corrispondono altrettante stagioni, ecclesiali se non spirituali, che descrivono la diversa maniera di vivere l'esperienza religiosa. Come ricordato, la secolarizzazione ha spinto le Chiese e le comunità credenti a auto-comprendere la propria fede come un «credere senza appartenere», chiedendo alla teologia di chiarire che credere è diverso da appartenere. È la stagione, come già anticipato, di *believing without belonging*. Quando il sacro torna sulla scena, sembra che si possa intendere l'esperienza di fede come un «appartenere senza credere»: *belonging without believing*. Questa è la stagione della «religione civile» dove il sacro serve per la riaffermazione identita-

ria in tempi di rischio e insicurezza. Qui la teologia è sfidata a rifondare o almeno a ridire il proprio pensiero nei confronti dell'alterità senza lasciarsi sedurre dalla sirene identitarie proposte dalle forze politiche. Davanti alla «religione civile», le Chiese sono chiamate a elaborare un'«ermeneutica evangelica dell'alterità» che sappia pensare l'appartenenza non come muro ma come ponte. Oggi, però, si affaccia un'altra stagione con protagonista il sacro: quella, come detto, della sua declinazione al plurale. Esauriti i meccanismi di eliminazione della diversità, sia quello coloniale della espulsione in terre lontane sia quello moderno dell'assimilazione, oggi siamo consapevoli dell'irriducibilità dell'altro e della sua esperienza religiosa. Veniamo a contatto, conosciamo e magari apprezziamo diverse declinazioni del sacro. Abitando lo stesso cielo, prendiamo sempre meglio consapevolezza che la città è frequentata dalle «molti genti di Dio». E che questo sfida la stessa fede a ripensarsi. E se i sociologi descrivono questa stagione davanti a noi con i termini di *multiple believing without belonging*, la sfida che si presenta alla Chiesa e alle loro teologie è quella di affermare la possibilità di una fede interreligiosa dentro la propria tradizione.



L'ORA DELLE RELIGIONI

a cura di LUCIANO ZAPPELLA

BIBBIA A SCUOLA NELL'ORIZZONTE INTERCULTURALE

29-32

A ccomunando in un unico furore iconoclasta gli ebrei, i protestanti, i metodisti inglesi, i pietisti tedeschi, gli svizzeri e gli olandesi, tutta gente che impara «a leggere la volontà di Dio nello stesso libro degli ebrei», il socialista Toussenel, per bocca di Umberto Eco, definisce la Bibbia come «una storia di incesti e di massacri e di guerre selvagge, dove si trionfa solo attraverso il tradimento e la frode, dove i re fanno assassinare i mariti per impadronirsi delle loro mogli, dove donne che si dicono sante entrano nel talamo dei generali nemici per tagliargli la testa. Cromwell ha tagliato la testa al suo re citando la Bibbia, Malthus che ha negato ai figli dei poveri il diritto alla vita era imbevuto di Bibbia»¹. Fatta la tara della componente complottarda che fa da filo conduttore dell'ultimo romanzo di Eco, *Il cimitero di Praga*, queste parole colgono, se non altro, un rischio non secondario insito nel testo biblico, cioè la sua potenziale strumentalizzazione, nel bene e nel male, che deriva dal misconoscimento delle sue componenti storiche, letterarie e culturali e che porta a una lettura utilitaristica e schiavizzan-

te. «Leggere attentamente le istruzioni» e «Attenzione: può avere effetti indesiderati, anche gravi» sono avvertenze che dovrebbero essere inserite nella retrocopertina delle pagine bibliche, oltre che nelle confezioni dei medicinali.

Bibbia a scuola, perché...

La recente firma (maggio 2010) del Protocollo d'intesa tra il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e l'Associazione Biblia², allo scopo di favorire una maggiore presenza della Bibbia nella scuola, è sicuramente notizia da salutare con favore. A prescindere infatti dalla constatazione che un Protocollo non fa primavera, resta il fatto che un impegno così formalizzato e a così alto livello è indice della raggiunta consapevolezza che non è la Bibbia a dover chiedere il permesso di entrare nelle aule scolastiche, ma la scuola a doverle spalancare le porte in considerazione del suo irrinunciabile valore culturale e formativo.



Certo, una simile operazione non è esente da rischi, in un ampio spettro che va dalla banalizzazione alla strumentalizzazione. Pensare, per esempio, di distribuire copie della Bibbia a scuola per rimarcare una presunta purezza identitaria o per contrapporla ad altri testi (*Corano in primis*) significherebbe scivolare verso derive assai pericolose. Va dunque sottolineato con forza che la Bibbia a scuola deve essere una presenza didatticamente motivata, il che significa che bisogna evitare le insidie tanto dello spontaneismo emotivo quanto del tecnicismo escludente: il primo porta a pensare che per affrontare la Bibbia bastino un po' di buona volontà e qualche mozione di intenti; il secondo che la Bibbia sia testo riservato a una casta di esegeti di professione. Tutto sommato, in un contesto scolastico (ma non solo in quello), meglio non affrontare la Bibbia che presentarla in modo superficiale e distorto.

Sintetizzo in modo incompleto e provvisorio le finalità generali che stanno alla base dello studio della Bibbia a scuola:

■ **conoscere:** si tratta anzitutto di colmare l'abisso d'incultura che regna intorno al testo biblico, la sua storia compositiva, la sua articolazione interna e i suoi caratteri letterari;

■ **per comprendere:** comprendere la rilevanza culturale che il testo biblico ha esercitato sulla storia politica, sociale, artistica, filosofica, economica dell'umanità, con particolare riguardo alla cultura occidentale;

■ **per valutare:** conoscenza e comprensione non si traducono automaticamente in capacità di valutazione. Si tratta allora di saper valutare le diverse forme della ricodificazione biblica nei vari campi artistici (letteratura, arte, musica, teatro, cinema, ecc.);

■ **far cogliere il nesso tra Bibbia e cultura:** il sapere biblico è sapere culturale in senso ampio e profondo e dipende dalla qualità di «classico della cultura» che caratterizza la Bibbia. Bisogna quindi far prendere consapevolezza del fatto che senza la conoscenza della Bibbia, come di altri classici, si sarebbe culturalmente più poveri;

■ **far cogliere il nesso tra Bibbia e suo potenziale cognitivo:** la conoscenza della Bibbia in quanto testo codificato, oltre ad avere un valore cognitivo, ha un valore formativo, nel senso che si pone come chiave di lettura di tante altre conoscenze sull'essere umano, sulla società, sulla cultura. La conoscenza della Bibbia può fornire strumenti concettuali utili a comprendere in modo significativo se stessi e il mondo;

■ **far cogliere il nesso tra Bibbia e ermeneutica:** la Bibbia ha avuto (e continuerà ad avere) una lunga storia ermeneutica che indubbiamente va esplicitata ed esemplificata per farne cogliere la ricchezza. È però importante anche far prendere consapevolezza di quel particolare circolo ermeneutico per effetto del quale interpretare un testo significa accettare di lasciarsi interpretare dal testo. La Bibbia continua a essere interpretata perché continua a «interpretare» i suoi interpreti.

Luciano Zappella

Luciano Zappella insegna italiano e latino presso il liceo linguistico di Bergamo ed è presidente del Centro Culturale Protestante di Bergamo. È ideatore e curatore del sito www.bicudi.net, dedicato alla didattica della Bibbia a scuola. Cura inoltre il sito di Bibbia e Scuola (www.bes.biblia.org).



Bibbia e intercultura

Nella sua qualità di testo-documento codificato, codificante e decodificabile, la Bibbia, insieme ad altri testi della tradizione culturale dell'Occidente, svolge un ruolo fondamentale nel processo di formazione umana e culturale delle giovani generazioni. E lo svolge perché si presenta a noi come documento di *una esperienza credente*, di una *vicenda storica*, di un *linguaggio narrativo-simbolico*, di una *ricodificazione culturale*, di una *riflessione antropologica*.



Come afferma G. Theissen, «la Bibbia è un serbatoio di esperienze e valori, superiore a tutto ciò che un individuo può vivere e conoscere nel corso della sua vita. Le grandi tradizioni hanno un vantaggio rispetto ai singoli. In esse si sono depositate le esperienze di molte generazioni (sia nel processo della loro formazione sia nella storia dei loro effetti). Di fatto è raro che in un solo libro (o in una sola raccolta di libri) sia contenuto il ricordo di tante epoche della storia umana come nella Bibbia»³.

Nella sua qualità di testo *ospitale*, *plurale* (è un testo fatto di testi per teste pensanti), *storico* (la storia della salvezza incontra le storie concrete di singoli e di popoli), *letterario* (la narrazione e la poesia bibliche hanno nutrito le letterature occidentali), la Bibbia è testo interculturale per eccellenza: lungi infatti dall'essere il frutto di una dettatura «immediata», essa è il risultato di una mediazione culturale, di un

viavai di tradizioni culturali che entrano e escono dal testo.

Questi caratteri costituiscono anche un antidoto contro le possibili degenerazioni. L'ospitalità del testo biblico si oppone alla sua strumentalizzazione identitaria; la pluralità del testo si oppone al riduzionismo religioso, simbolico e culturale; la letterarietà del testo si oppone al dogmatismo (la Bibbia non è un manuale di dogmatica o di morale, ma l'affascinante racconto di un'esperienza); la storicità del testo si oppone alla sua sacralizzazione che porta dritto al letteralismo fondamentalista.

Se è vero che «l'educazione interculturale richiede un ri-orientamento complessivo della propria visione del mondo, perché va intesa come uno stile e una forma di pensiero intorno al mondo che parte dal riconoscimento della propria appartenenza culturale e giunge al riconoscimento della pluralità delle culture»⁴, allora la Bibbia ben si presta a essere inserita in un orizzonte interculturale e interreligioso. Essa si offre a noi come una *grammatica dell'esistenza*, nel senso che contiene un ampio repertorio di archetipi culturali e antropologici, delle vere e proprie forme della storia e dell'esserci della storia. I personaggi della Bibbia non sono modelli di una morale ideale e olimpica, ma dei tipi etici multiformi che non nascondono le proprie debolezze, i propri limiti, le proprie contraddizioni. Gli stessi due assi portanti della Bibbia (la fede nel Dio unico e la fede nel redentore) sono calati in una dimensione narrativa che evidenzia il loro «passaggio» attraverso l'umano e vengono declinati secondo una dimensione di *polisemia esistenziale*. Da qui la presenza di alcuni *motivi elementari* (la creazione, la sapienza, il miracolo, lo straniamento, l'esodo, il dimorare, la fede, l'amore) che interpellano l'essere umano in quanto tale perché costituiscono, per così dire, il suo patrimonio antropologico universale.

Il «tête à texte»

L'insegnamento della Bibbia a scuola non è pertinente se è mosso da finalità catechetiche o da in-



tenti proselitistici e confessionali: la scuola, infatti, non è chiamata a educare alla fede (questo compito spetta alle famiglie e alle comunità religiose) ma a educare alla capacità di cogliere e valorizzare le ricadute culturali e interculturali dell'opzione religiosa e di decifrare lo specifico del linguaggio religioso (accanto ad altri linguaggi).

Per questo motivo, tra le modalità di lettura che la tradizione cristiana ha applicato alla Bibbia⁵, ritengo che un approccio didatticamente stimolante e culturalmente significativo al testo biblico in ambito scolastico possa essere il *modello narrativo*, condotto secondo i metodi della critica narratologica. Si tratta di un metodo esegetico di tipo sincronico che intende valorizzare il testo biblico in quanto *testo narrativo* e il suo *lettore* in quanto *lettore implicito*. Il principio di base dell'analisi narrativa potrebbe essere così sintetizzato: un testo nasce grazie al suo autore, ma vive grazie al suo lettore; il testo è la bella addormentata nel bosco e il lettore è il principe che la sveglia con il suo bacio⁶. Elenco qui sinteticamente quali sono, a mio parere, i vantaggi di un approccio narrativo al testo biblico condotto secondo i metodi sviluppati dall'analisi narratologica:

■ **valenza didattica:** capire come è costruito il racconto biblico ha delle ricadute sul piano delle competenze letterarie;

■ **valenza esistenziale e antropologica:** il racconto è la modalità prima dell'esserci del mondo e dell'essere nel mondo. Quando si fanno esperienze percepite come decisive per la propria esistenza scatta un impulso irrefrenabile a raccontarle e, raccontandole, a rileggerle. È quindi sorprendente scoprire che le situazioni e le domande da cui muovono i racconti biblici non sono molto diverse da quelle di oggi;

■ **aiuta a comprendere meglio il messaggio biblico e i suoi temi:** uno sterile elenco di tematiche desunte dalla Bibbia metterebbe in fuga anche gli studenti più motivati; al contrario, far risaltare i grandi temi biblici attraverso i racconti che li hanno veicolati consente di coglierli nella loro freschezza e quindi nella loro attualità;

■ essendo l'analisi narrativa interessata all'autore implicito e al narratore più che all'autore reale, essa è

particolarmente indicata per testi, come quelli biblici, i cui autori sono per la maggior parte anonimi o si nascondono dietro il fenomeno della pseudoepigrafia;

■ **non fa perdere di vista la dimensione teologica della Bibbia**, che si pone essenzialmente come teologia narrativa. Grazie all'analisi narrativa, si può capire come elementi quali la costruzione di una trama, il sistema dei personaggi, la semantizzazione del tempo e dello spazio siano indicativi dell'intenzione teologica tanto quanto una formulazione dottrinale o una confessione di fede;

■ **fa uscire la Bibbia dal suo isolamento culturale:** sembrerà strano, ma pochi sospettano che i racconti biblici possano essere così avvincenti, la Bibbia essendo istintivamente confinata nel reparto dei libri noiosi (il Dio con la barba non può che essere il protagonista di un libro barboso);

■ **favorisce l'analisi degli effetti di testo:** la Bibbia è stata in grado di produrre effetti artistici proprio per il suo essere un testo narrativo; analizzare i racconti biblici consente di percepire immediatamente le riletture che ne sono state fatte. Spesso capita che si analizzino le riprese bibliche facendo solo un rapido cenno all'episodio che le ha generate. L'approccio narrativo, invece, «costringe» a leggere con attenzione i testi. È quindi importante che i brani scelti per la lettura siano, nei limiti del possibile, quelli che più di altri hanno prodotto effetti di senso.

Come Giacobbe lotta tutta la notte con l'angelo uscendone trasformato (Genesi 32,25-33), così chi si accosta alla Bibbia fa l'esperienza di un *tête à texte* da cui esce diverso. La Bibbia è un Grande Codice proprio in quanto Grande Racconto.

¹ U. Eco, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, Milano 2010, p. 226.

² Se ne veda il testo in www.bes.biblia.org/index.php/protocollo-dintesa.html.

³ G. Theissen, *Motivare alla Bibbia. Per una didattica aperta della Bibbia*, Paideia, Brescia 2005, p. 57.

⁴ L. Pedrali, *Religioni e intercultura*, in «CEM Mondialità», n. 7 (agosto-settembre 2010), p. 24.

⁵ E. Parmentier in *La scrittura viva. Guida alle interpretazioni cristiane della*

Bibbia, EDB, Bologna 2007, distingue tra il *modello kerygmatico* («il Cristo coricato nelle fasce»), il *modello storico* («il testo come frutto della storia»), il *modello strutturale/semiotico* («il testo come spazio di relazioni»), il *modello narrativo* («il testo come storie»), il *modello esperienziale* («l'interprete come chiave di lettura»).

⁶ Cfr. in proposito C. Frescura, *Un libro e i suoi lettori. Rileggere e riscrivere oggi il racconto biblico*, tesi di dottorato, Università di Verona 2010.

Per una nuova esperienza del sacro l'umano riuscito

**Se le stelle sono inarrivabili
Questo non è motivo per non volerle...
Che tristi i sentieri
Se non fosse per la magica presenza
delle stelle...**

Mario Quintana

La consapevolezza di abitare sotto lo stesso unico cielo illuminato, però, da stelle diverse (e infinite) prima che spaventare, aiuta a ripensare il sacro, a viverlo dentro una nuova esperienza. Le stelle e la loro magia sono lì per autenticare l'umano, per indicare i sentieri della sua riuscita. Sacro, insomma, smette di essere tutto ciò che è separato dal profano, quanto, piuttosto, tutto quel profano che è, secondo una grammatica cristiana, trasformato, transustanziato. La realtà non va divisa, separandone, consacrandone (da qui il termine *sacer*) una parte; è tutta la realtà che va, in quanto assunta, trasformata. Tutto l'umano possibile la cui vocazione ultima è quella di «riuscire», di essere vissuto fino in fondo, di saper vivere realmente la bontà della vita.

Ripensare il sacro in questa maniera aiuta a vivere il dialogo interreligioso non come una competizione dove stabilire quale sia la religione vera, ma come un concorso nei confronti dell'umano, al servizio dell'umano. Come risponde il saggio Nathan quando Saladino chiede, alla fine, quale sia la vera religione. Egli racconta questa parabola: «Molti anni or sono un uomo, in Oriente, possedeva un anello inestimabile, un caro dono. La sua pietra, un opale dai cento bei riflessi colorati, ha un potere segreto: rende grato a Dio e agli uomini chiunque la porti con fiducia. Può stupire se non se lo toglieva mai dal dito, e se dispose in modo che

restasse per sempre in casa sua? Egli lasciò l'anello al figlio più amato; e lasciò scritto che a sua volta quel figlio lo lasciasse al suo figlio più amato; e che ogni volta il più amato dei figli diventasse, senza tenere conto della nascita ma soltanto per forza dell'anello, il capo e il signore del casato. E l'anello così, di figlio in figlio, giunse alla fine a un padre di tre figli. Tutti e tre gli ubbidivano ugualmente ed egli, non poteva farne a meno, li amava tutti nello stesso modo. Solo di tanto in tanto l'uno o l'altro gli sembrava il più degno dell'anello - quando era con lui solo, e nessun altro divideva l'affetto del suo cuore. Così, con affettuosa debolezza, egli promise l'anello a tutti e tre. Andò avanti così finché poté. Ma, vicino alla morte, quel buon padre si trova in imbarazzo. Offendere così due figli, fiduciosi nella sua parola, lo rattrista. Che cosa deve fare? Egli chiama in segreto un gioielliere, e gli ordina due anelli in tutto uguali al suo; e con lui si raccomanda che non risparmi né soldi né fatica perché siano perfettamente uguali. L'artista ci riesce. Quando glieli porta, nemmeno il padre è in grado di distinguere l'anello vero. Felice, chiama i figli uno per uno, impartisce a tutti e tre la sua benedizione, a tutti e tre dona l'anello, e muore. Morto il padre, ogni figlio si fa avanti con il suo anello, ogni figlio vuol essere il signore del casato. Si litiga, s'indaga, si accusa. Invano. Impossibile provare quale

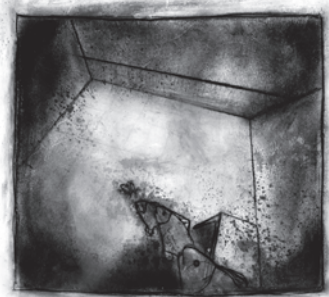
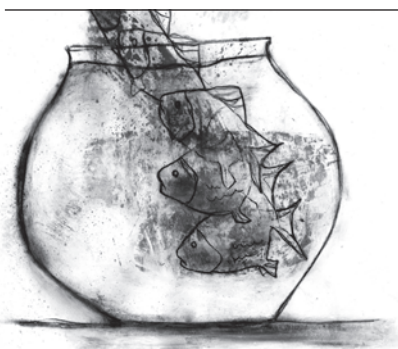
sia l'anello vero. I figli si accusarono in giudizio. E ciascuno giurò al giudice di avere ricevuto l'anello dalla mano del padre (ed era vero), e molto tempo prima la promessa dei privilegi concessi dall'anello (ed era vero anche questo). Il padre, ognuno se ne diceva certo, non poteva averlo ingannato; prima di sospettare questo, diceva, di un padre tanto buono, non poteva che accusare dell'inganno i suoi fratelli, di cui pure era sempre stato pronto a pensare tutto il bene; e si diceva sicuro di scoprire i traditori e pronto a vendicarsi.

Il giudice disse: «Portate subito qui vostro padre o vi scaccerò dal mio cospetto. Pensate che stia qui a risolvere enigmi? O volete restare finché l'anello vero parlerà? Ma... aspettate! Voi dite che l'anello vero ha il magico potere di rendere amati, a Dio e agli uomini. Sia questo a decidere! Gli anelli falsi non potranno. Su, ditemi: chi di voi è il più amato dagli altri due? Avanti! Voi tacete? L'effetto degli anelli è solo riflessivo, non transitivo? Ciascuno di voi ama solo se stesso? Allora tutti e tre siete truffatori truffati! I vostri anelli sono falsi tutti e tre. Probabilmente l'anello vero si perse, e vostro padre ne fece fare tre per celarne la perdita e per sostituirlo».

«Se non volete - proseguì il giudice -, il mio consiglio e non una sentenza, andatevene! Ma il mio consiglio è questo: accettate le cose come stanno. Ognuno ebbe l'anello da suo padre: ognuno sia sicuro che esso è autentico. Vostro padre, forse, non era più disposto a tollerare ancora in casa sua la tirannia di un solo anello. E certo vi amò ugualmente tutti e tre. Non volle, infatti, umiliare due di voi per favorirne uno. Orsù! Sforzatevi di imitare il suo amore incorruttibile e senza pregiudizi. Ognuno faccia a gara per dimostrare alla luce del giorno la virtù della pietra nel suo anello. E aiuti la sua virtù con la dolcezza, con indomita pazienza e carità, e con profonda devozione a Dio. Quando le virtù degli anelli appariranno nei nipoti, e nei nipoti dei nipoti, io li invito a tornare in tribunale, tra mille e mille anni. Sul mio seggio siederà un uomo più saggio di me; e parlerà. Andate!».

Così disse quel giudice modesto».

«Nathah il saggio», atto III,
«La parabola dei tre anelli»
Gotthold Ephraim Lessing (1779)



Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

LUOGHI

«Appunti» sulle sollevazioni arabe

ADEL JABBAR

14 gennaio 2011: è questa la data che segna la svolta tanto agognata dalle moltitudini dei paesi arabi, in cui il despota (*al-taghiya*) Ben Ali è fuggito. Il tiranno che ha tenuto in ostaggio la Tunisia per ben 23 anni non c'è più.
25 gennaio 2011: è il giorno in cui in Egitto i giovani hanno accolto l'invito del movimento «6 aprile» a manifestare per porre fine allo strapotere di un altro dittatore arabo, Mubarak, che ha fatto delle leggi di emergenza una sistematica prassi di governo trasformando l'intero paese (di ben ottanta milioni di cittadini) in una tenuta di famiglia.

Queste due date indicano una radicale rottura con decenni di stagnazione, che rischiava di diventare un aspetto peculiare delle società arabe. Le proteste (*al-tadhahurat*) l'insurrezione (*al-wathba*), la sollevazione (*l'intifada*) e la rivoluzione (*al-thawra*) che stanno attraversando l'intera area del Nord Africa e

del Medio Oriente, dalla Mauritania allo Yemen, evidenziano il desiderio di una primavera di rinascimento (*nahdha*) delle popolazioni e la volontà di riscatto, oltre che di rinnovamento politico e sociale (*tajdid*). Questi eventi si svolgono dopo un lunghissimo periodo caratterizzato da angherie, repressioni, persecuzioni, impoverimento generale dell'intera società ad eccezione di una ristretta cerchia di familiari e di cortigiani. Sono stati anni di arretramento politico e socioculturale, di pesanti sconfitte sul piano della politica estera e della perdita di sovranità. L'intero mondo arabo, in effetti, si è ritrovato, di nuovo, a subire condizionamenti che rimandano alla memoria l'epoca coloniale.

QUEL CHE GLI AVVENIMENTI DIMOSTRANO...

Grazie ai movimenti giovanili, milioni di abitanti dell'area araba cominciano in questi giorni a scorgere la fine del tunnel e ad intravedere la luce di un nuovo e necessario risveglio (*sahawa*).

Gli avvenimenti che stanno scuotendo le società arabe e travolgendo vassalli e satrapi dimostrano:

■ che le popolazioni hanno superato la paura che li ha paralizzati per decenni, trovando la forza di sconfiggere la cultura dell'intimidazione e del terrore che i tiranni hanno usato e usano come unico modo per governare;

■ che le élite, spesso secolari, non sono altro che combriccole familistiche di stampo mafioso;

■ che i poteri dell'occidente democratico hanno sostenuto regimi corrotti e violenti per i propri interessi materiali, dimenticando la cultura dei diritti umani, della quale si fanno portavoce, non di rado, in termini meramente strumentali;

■ una maturità e una consapevolezza politica delle fasce giovanili smarcata da riferimenti ideologici novecenteschi;

■ che larghi settori assumono la nonviolenza e la disobbedienza civile come prassi per rivendicare i propri diritti e la propria dignità, smentendo il luogo comune che vuole le società arabe imbevute di violenza e di fanatismo religioso, appiattendolo l'immagine degli arabi sulla figura di Bin Laden e di al-Qa'ida;

■ l'assenza di retorica anti occidentale (non sono stati presi di mira né interessi, né persone, né simboli occidentali) e la capacità di parlare un linguaggio transculturale in grado di comunicare in un mondo di differenze e di molteplicità attraverso parole d'ordine quali dignità, libertà e giustizia.

Adel Jabbar

Adel Jabbar è sociologo
e saggista



QUALI CONSEGUENZE?

In molti si chiedono quali saranno le conseguenze di queste sollevazioni. Si possono ipotizzare due plausibili cambiamenti, uno di natura interna e l'altro di natura esterna. Relativamente alla realtà interna, potrebbe avviarsi un nuovo corso politico caratterizzato dal riconoscimento di soggetti diversi, che tenderanno a posizionarsi in un primo momen-



to nel nuovo scenario creatosi e in un secondo momento competeranno per l'acquisizione del consenso popolare tramite le urne. In questo panorama le varie e varieghe visioni di stampo islamico giocheranno certamente un ruolo significativo, tuttavia non si tratterebbe di un ruolo totalizzante e egemonico, a differenza di quello che sostengono alcuni analisti. Anche se qualche formazione islamica occuperà una posizione determinante nei nuovi assetti sarà comunque molto vicina, ad esempio, all'esperienza dell'attuale compagine turca democratico-islamica e quindi avrà delle similitudini con alcune delle esperienze democratiche cristiane in Europa. Riguardo al secondo aspetto, cioè quello esterno, i cambiamenti che avverranno saranno più lenti e si svilupperanno con una certa cautela. Uno di essi, prevedibilmente, riguarderà un ripensamento delle relazioni interarabe in funzione di una maggiore collaborazione, al fine di ripristinare un qualche ruolo sulla scena mondiale e acquisire un peso politico su alcuni temi sensibili, come la questione del popolo palestinese, la situazione della Somalia e i rapporti con l'Iran. Inoltre si cercherà di smarcarsi da alcune decisioni della politica statunitense e di trovare una voce autonoma, senza doversi appiattire sulle scelte di Washington, com'è avvenuto negli ultimi decenni (partecipazione alla guerra contro l'Iraq, appoggio alla guerra contro l'Afghanistan e adesione ad un eventuale attacco contro l'Iran).

Quello che è certo, e lo dimostrano gli accadimenti in atto, è che le genti arabe hanno già conquistato un ruolo determinante nell'agenda politica sia nazionale sia internazionale, avendo oggi una perfetta consapevolezza del proprio ruolo, dei propri diritti e della propria dignità.

Le esperienze religiose del sacro possono, quando in dialogo, contribuire alla costruzione di un nuovo paradigma di umanità. Possono, ad esempio, accettare la vulnerabilità e promuovere la contaminazione dell'umano. Le religioni, infatti, quando interpretano l'essere umano come «essere di bisogno» gli riconoscono la vulnerabilità fondante, mentre quando ripensano alla storia della formazione della propria comunità religiosa non possono non riconoscere il sincretismo e la contaminazione derivante dall'incontro con l'altro, gli altri.

Circa l'identità, ad esempio, le religioni suggeriscono un primo passaggio: quello che dal paradigma identitario offerto dal famoso *cogito ergo sum* matura nel paradigma dell'ospitalità riassunto nella frase «sono accolto, dunque sono». Prima di pensare, l'essere umano è stato pensato, accolto. Questo il fondamento dell'essere. Che non esime le persone dalle loro responsabilità: esse possono non accogliere, ma la vocazione umana principale è, invece, proprio quella dell'accoglienza. Questo le religioni lo sanno. Come sanno, di conseguenza, che la condizione umana fondamentale, quella dell'affidamento, si espone alla vulnerabilità. Niente di più

vulnerabile che essere affidati e fidarsi. Eppure questo dice la verità dell'io e aiuta a descrivere la narrazione sull'identità: essa non sta nell'autonomia, ma nell'eteronomia. Occorre maturare la rivendicazione dell'autonomia del soggetto che ha attraversato tutta la storia occidentale moderna nel riconoscimento della fondazione eteronoma dell'essere umano come le sensibilità orientali dicono da tempo. Per questo le religioni, come e soprattutto quello ebraico-cristiana, possono pensare all'amore per i nemici senza che questo suoni come un pensiero disumano. Esse indicano non l'amore d'identità, ma quello di alterità,

Le religioni, quando interpretano l'essere umano come «essere di bisogno», gli riconoscono la vulnerabilità fondante, mentre quando ripensano alla storia della formazione della propria comunità religiosa non possono non riconoscere il sincretismo e la contaminazione derivante dall'incontro con l'altro, gli altri

non la reciprocità, ma l'ospitalità, non la simmetria, ma l'asimmetria. C'è quindi, dentro la costruzione di una nuova narrativa sull'identità un superamento della legge dell'essere che risponde solo e principalmente all'io, nella legge del disinteresse che invece risponde a partire dall'altro e dal suo bisogno. E, come ci dice la sensibilità islamica, la vocazione «religiosa» dell'io non è quella di essere un soggetto sovrano, quanto un soggetto «sottoposto all'altro». Ne deriva, infine, che il rapporto con il mondo chiede un superamento logico quanto non ontologico rispetto al canone identitario moderno: oltre il principio dell'auto-affermazione e del possesso a quello della recettività e dell'accoglienza.

Anche circa l'idea di comunità le religioni chiedono un cambio di paradigma. Da quello «comunitario escludente», quan-

dossier

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

do non tribale a quello della co-ospitalità che dice: accolgo perché sono stato accolto. Di questo le comunità religiose sono capaci, nonostante la fatica delle pratiche, perché, come insegna mirabilmente la parabola del buon samaritano, l'altro non si sceglie, l'altro ci accade. Ne sono capaci anche perché sanno che se tutto è dono e se il bene, quindi, non può essere che comune l'etica ha sempre il primato sulla religione, la giustizia sulla liturgia; sanno che se tutto è dono, anche il mondo che abitiamo, la giustizia non può essere che rinunciare al possesso delle cose, liberarle dalla ipoteca individuale. Esse sono date per darle. Infine, le comunità religiose sanno, perché ne hanno fatto diretta esperienza, che la fede è sincretica, patrimonio di molte storie ed incontri personali e comunitari. A loro la contaminazione non fa paura. Anzi, la comunità diventa ricca se si apre e non rifiuta l'altro, gli altri.

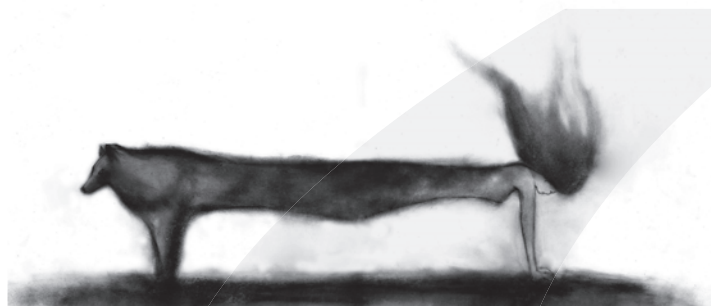
CONCLUSIONE

Questo tempo definito di «seconda modernità», post-secolare, caratterizzato dalla crisi della ragione e dalla «rivincita di Dio», può essere tempo favorevole solo se accettiamo la sfida. Quella di vivere la qualità teologica dell'umano e insieme la qualità antropologica della fede. Non vivere l'umano come fosse condanna, neppure ripararsi nella fede come fosse sospensione di umanità. Il sacro che torna, adesso in forma plurale, è occasione favorevole per scoprire, direbbe Panikkar, la via secolare al Trascendente¹⁰. Se il cielo, con le sue stelle, non va confuso con la terra e i suoi abitanti, il sacro sta nella relazione tra le due dimensioni. C'è insomma una dimensione secolare della vita, della realtà che rimane unica, assoluta, in fondo, sacra.

La presenza del sacro, liberato dalla violenza fondamentalista e disposto al dialogo con le altre esperienze religiose, mette in discussione la cultura dominata dal concetto come

strumento per manipolare la realtà e ripropone la cultura dominata dalla contemplazione come arte di accogliere e avvicinare l'altro. L'ermeneutica dell'alterità ha bisogno di contemplazione dopo tanta concettualizzazione. In fondo, al sacro è chiesto di fare il suo «dovere», di essere se stesso: quello di riproporre lo spazio e il tempo in modo non omogeneo rispetto alla cultura dominante, quando il caos diventa cosmo e il *cronos* si fa *kairòs*. Quello di mantenere il mistero della vita perché la sacralità della natura sfugge alle investigazioni scientifiche e quello di transustanziare la vita umana quando propone una vita santificata¹¹.

Ex-sistere, vivere fuori di sé, è, allora, una esperienza sacra: quella che trasforma da dentro la vita feriale e il suo senso. Il mistero del sacro, insomma, sa connettere le dimensioni della vita. Lezione per noi «nomadi del presente, cittadini del futuro».



¹ G. Kepel, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991.

² U. Beck, *Il Dio personale*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³ Su questi temi riflette A. Rizzi, *Gesù e la salvezza*, Città Nuova, Roma 2001.

⁴ Di etica della terra narra Enzo Bianchi in *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008.

⁵ Per quel che riguarda il livello sociologico, oltre al citato Beck, segnaliamo: M. Godelier, *Comunità, società, cultura*, Jaca Book, Milano 2010; G. Giordan (a cura di) *Tra religione e spiritualità: il rapporto con il sacro nell'epoca del pluralismo*, Franco Angeli, Milano, 2006; M. Pollo, *Giovani e sacro: l'esperienza religiosa dei giovani alle soglie del XXI secolo*, Elledici, Torino 2010; A. Bortolan, *I simboli del sacro: antropologia del monoteismo*, Ananke, Torino, 2007 e la recente traduzione italiana del decimo e conclusivo volume della monumentale opera di J. Ries, *Metamorfosi del sacro. Acculturazione, inculturazione, sincretismo, fondamentalismo*, Jaca Book, Milano 2009.

⁶ Chi offre la definizione è G. Davie, *Religion in Britain since 1945. Believing without belonging*, Blackwell, Oxford 1994.

⁷ Su questo ragiona Philip Jenkins, *I nuovi volti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

⁸ Tutto si sposta, merci e persone, a volte senza apparente necessità se non una certa convenienza economica...

⁹ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. di W. Privitera, C. Sandrelli, Carocci, Roma 2000.

¹⁰ Si può portare l'esempio dell'intellettuale francese Roger Garaudy: nato da una famiglia in cui il padre si professava ateo e la nonna era fervente cattolica, dapprima scelse la confessione ugonotta per poi aderire al marxismo e successivamente distaccarsene in favore della fede cattolica. Nel 1982 si convertì all'islam col nome di Ragaa.

¹¹ Cfr. M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 1973.

¹² Cfr. R. Otto, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Feltrinelli, Milano 1976.

¹³ Cfr. R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1992.

¹⁴ Di questo Panikkar discute soprattutto nel suo *La realtà cosmoteandrica*, pubblicato recentemente dall'editrice Jaca Book, che sta pubblicando l'opera omnia dell'autore. La stessa editrice che pubblica le opere di un altro grande studioso delle religioni, Julien Ries; cfr. soprattutto *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, Jaca Book, Milano 2007.

¹⁵ Le caratteristiche del sacro sono raccolte e riproposte in modo sintetico da L. Tussi, *Sacro*, EMI, Bologna 2009.

Marco Dal Corso

Di professione insegnante di Irc in un istituto superiore, legato per affetto e per curiosità all'America Latina, si occupa di temi legati al dialogo interreligioso anche attraverso una piccola collana che dirige per l'editore Pazzini. dalcorsomarco@tiscali.it



cinema

Lourdes

di Lino Ferracin
liferrac@libero.it

La storia. Christine, totalmente immobilizzata su una carrozzella dalla sclerosi multipla, arriva con un pellegrinaggio di gruppo a Lourdes. È seguita da Maria, una giovane volontaria dell'Ordine di Malta, ed ha per compagna di camera una signora anziana, non fisicamente malata ma silenziosa e attenta. Christine si reca alla grotta, alle piscine, partecipa alla processione e alla benedizione. Durante la terza notte si alza dal letto, guarita; è festeggiata e portata all'ufficio medico per l'accertamento dell'avvenuta guarigione. I medici sono parzialmente ottimisti. Christine felice cerca di vivere fin da subito tutta la vita possibile; alla festa dell'ultima sera durante un ballo cade, si rialza, un velo di incertezza appare sul suo volto...

La regista sul film. «Nessuno può dire se il miracolo avviene per fede o per fatalità. Io volevo solo raccontare questa tensione che genera dubbi. [...] Io non sono credente e il cattolicesimo mi sembra una storia troppo semplice rispetto alla vita futura. In questo senso, però, volevo raccontare qualcosa di rispettoso, dove è lo spettatore a offrire una sua visione degli eventi che accadono dinanzi ai suoi occhi».

Il film. Con un voluto distacco, che lascia allo spettatore tutto il compito di costruirsi un punto di vista, la narrazione si co-



Regia: Jessica Hausner

Interpreti: Sylvie Testud (Christine), Léa Seydoux (Maria), Bruno Todeschini (Kuno), Elina Löwensohn (Cécile), Gerhard Liebmann (padre Nigl).

Austria/Francia, 2009. 93min.
Cinecittà Luce

Alla Mostra di Venezia, il film ha avuto il primo premio dalla Giuria Signis (Organizzazione cattolica per le comunicazioni che assegna il premio al film in concorso più significativo per sensibilità umana e spirituale); il premio Premio Brian dell'Uaar (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti); il premio della Federazione internazionale della stampa cinematografica (Fipresci) e infine il riconoscimento cattolico «La Navicella», promosso dall'Ente dello spettacolo.

struisce su due piani: quello del racconto di un pellegrinaggio a Lourdes e quello del miracolo. Nel primo la Hausner segue infatti i momenti tipici e consolidati nel tempo di un pellegrinaggio: la vita nell'albergo, le processioni, la benedizione solenne, la visita alla grotta, il bagno nelle piscine, i momenti di preparazione e riflessione religiosa e quelli più tipicamente turistici, gite, feste; nel secondo piano, ben intrecciato e strettamente correlato all'altro, è presentata il miracolo e la vicenda di Christine: il suo modo laico di vivere il pellegrinaggio: «Faccio questi pellegrinaggi», dice Christine a un altro paziente, «parché sennò non avrei altre occasioni per uscire di

dossier

Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale

casa e stare in compagnia», il suo modo partecipato e allo stesso tempo distaccato di vivere i diversi momenti delle sue giornate, il suo difficile equilibrio tra la condizione di paralizzata e il desiderio di una vita normale, tra la sua iniziale passività e la successiva volontà di vivere a pieno il nuovo, tra la sua debole fede e l'essere scelta come miracolata.

La storia di Christine è compartecipata e commentata da voci diverse attorno a lei: c'è la compagna di camera, un'anziana silenziosa signora, credente che si assume fino in fondo il ruolo di facilitatrice del miracolo accompagnando Christine nei luoghi sacri, sottraendola ad una giovane affettivamente distratta accompagnatrice; c'è l'anziano incattivito dalla sua condizione

zarsi e baciare la pietra: è un'attesa prolungata, più di quanto la narrazione esigerebbe, che esprime l'atteggiamento profondo con il quale la regista ha affrontato il tema.

Non mancano le scene a margine che hanno per protagonisti i volontari dell'Ordine di Malta: troviamo Cécile, la capo gruppo, perfetta nella sua divisa e nel suo ruolo, tesa al rispetto delle regole e dei gesti quasi in offerta-scambio per la sua malattia segreta; c'è l'anziano accompagnatore ormai assuefatto, quasi disilluso, ancora tentato di mettere in crisi la fede del prete; c'è Kuno, il capo gruppo, chiuso nella sua storia che non conosciamo; e poi i giovani volontari da richiamare ogni tanto all'ordine e interessati più alle serate libere che

La regista

Jessica Hausner, regista e sceneggiatrice austriaca, nata a Vienna il 6 ottobre 1972, si è formata all'Accademia Cinematografica di Vienna. Dopo aver lavorato come aiuto regista e sceneggiatrice, ha esordito nel 1995 con il cortometraggio *Flora*. Il suo primo lungometraggio è *Lovely Rita* del 2001, il secondo è *Hotel* del 2004. Tutti i suoi film sono stati invitati al festival di Cannes nella sezione *Un certain regard*.



di malato e ingelosito, refrattario al facile sorriso o al compiacimento per l'avvenuto miracolo; ci sono gli sguardi di una madre disperata nella speranza e per un momento travolta dal momentaneo illusorio miglioramento della figlia gravemente handicappata nel fisico e nella mente; ci sono i commenti del tipo «l'avevo detto» o «non dura» di un duo di *madame* un po' inacidite; ci sono gli sforzi teologici e psicologici del sacerdote, accompagnatore del gruppo, che cerca risposte serie alla difficilissime domande che il dolore e il miracolo sollevano nel gruppo e in Christine. Ci sono, insomma, incarnate nei diversi personaggi, le diverse possibili posizioni, credenti e laiche, di fronte alla presenza di Dio nella vita e di fronte al miracolo. Il tutto presentato con un profondo rispetto per chi soffre e per chi cerca, per chi accetta e per chi domanda e per chi rifiuta: più volte tende bianche si chiudono a proteggere l'intimità di un'attesa di felicità. Una presentazione non schierata, costruita con una regia essenziale, lenta nei movimenti, più spesso ferma, in ascolto o in attesa e a distanza di rispetto. Non c'è facile ironia o sarcasmo nel riprendere i momenti di preghiera individuali o di gruppo, nel mostrare i gesti fiduciosi dei fedeli alla grotta o alle piscine. C'è una scena di particolare intensità all'inizio del film: alla prima visita di Christine al luogo dell'apparizione, la sua carrozzella si ferma perché un uomo in ginocchio prega, le mani sulla roccia della grotta; la sua preghiera è intensa e lunga e la regista, quasi documentarista, aspetta fino al suo al-

Altri stimoli

Il film al suo uscire ha suscitato, oltre ai molti commenti favorevoli, anche duri attacchi, con accuse di laicismo e di disprezzo per la religione e per un luogo tanto amato e visitato dai fedeli (si legga in questo senso il commento di Messori al film), per questo è interessante il parallelo con quanto successo nel 1894 all'uscita del romanzo di Émile Zola *Lourdes*, scritto alcuni anni dopo la sua visita di alcuni giorni alla città dei miracoli. Può essere illuminante leggere gli appunti, che il romanziere scrisse in preparazione del romanzo, pubblicati recentemente con il titolo *Viaggio a Lourdes* dalle Edizioni Medusa, Milano 2010.

Sembra a tratti di leggere il materiale preparatorio al film. C'è tutto il razionalismo positivista di Zola, che rifiuta religione e miracoli, ma c'è anche il rispetto per il dolore e per la sete di vita e di felicità che secondo lui sta alla base di quel correre fiduciosi alla grotta da parte di quelle centinaia di migliaia di persone che la vita non l'hanno avuta uguale agli altri.

ai miracoli. C'è anche la Lourdes dei commercianti, ma è solo un passarci di fronte, quasi sfondo realistico ma senza giudizi o condanne. Un film che sceglie di non dare spiegazioni, né di suggerire risposte, un film più di silenzi che di parole, che a tratti costruisce uno sguardo più di documentario che di fiction, con momenti di sospensione e di voluta pausa di riflessione. Un film che lascia, ripetiamo, tutta a noi spettatori la risposta. Certo un film da vedere. □

il resto del mondo



Aiuti?

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

In febbraio ho avuto la fortuna di partecipare in Senegal al «Rencontre Internationale Saint-Louis 2011, Mouvements sociaux, développement local et solidarité internationale», tre giornate organizzate dal centro di ricerca Ermurs di condivisione di esperienze di politiche formative, sociali ed economiche che hanno per soggetti gruppi ed enti locali attenti al territorio, quelli che oggi mostrano una buona dose di anticorpi rispetto alle logiche della cooperazione internazionale. Ambito in cui gli organismi della società civile faticano a far sentire la propria voce, anche quando sembrerebbe «auto-rizzata», come nel recente processo lanciato dal Libro Verde della Commissione europea «La politica di sviluppo dell'Unione europea a sostegno della crescita inclusiva e dello sviluppo sostenibile. Potenziare l'impatto della politica di sviluppo dell'Ue»¹. Questo documento è servito, fino a metà gennaio 2011, per ri-discutere il cosiddetto Consenso Europeo sulla cooperazione allo sviluppo. Il risultato della revisione sarà alla base di nuovi strumenti finanziari per l'Ue verso i paesi «in via di sviluppo». Un'Ue che non mantiene le sue promesse finanziarie, ci dice Concorde, il coordinamento degli organismi europei non governativi in questo settore, che con l'Osservatorio *Aid-Watch*² documenta come la soglia dello 0,56% del pro-

L'«industria» degli aiuti internazionali rischia di alimentare i conflitti senza risolvere i problemi della popolazione civile

dotto interno lordo dell'Ue da destinare alla cooperazione internazionale per raggiungere gradualmente lo 0,7 % nel 2015, come da tempo promesso, non verrà raggiunta nel 2011: la maggior parte degli Stati membri, di fatto, riducono il proprio impegno in questo settore.

Chi ha a noia le aride cifre dei rapporti e delle statistiche economiche, troverà motivo di riflettere sulle dinamiche del dare e del ricevere in libri come *Doni*, ambientato a Mogadiscio da Nuruddin Farah, dove una storia d'amore s'intreccia a ritagli di giornali locali, o a fonti Reuter che ci riportano agli stretti legami fra le politiche di cooperazione e le logiche di rapina, quando non militari, che dominano la macro-economia. Al tema aveva dedicato ampio spazio (*Il lato oscuro degli aiuti*) in dicembre il settimanale *Internazionale*, affrontando le dinamiche con cui, negli ultimi quarant'anni, gli interventi umanitari nelle aree di crisi si sono moltiplicati. La tesi è che l'«industria» degli aiuti internazionali rischi di alimentare i conflitti senza risolvere i problemi della popolazione civile. In questi casi, chi ha un dottorato in economia a Oxford e ha lavorato per una banca d'affari come la Goldman Sachs e per la Banca Mondiale dovrebbe aver fatto l'abitudine ad osservare l'economia dalla parte del «consenso di Washington» e del pensiero unico. Eppure, nel caso di Dambisa Moyo, l'essere cresciuta nello Zambia le ha permesso di mantenere, pur all'interno di una logica liberista, uno sguardo critico su come funzionano e soprattutto sugli effetti che hanno gli aiuti internazionali, come ha documentato nel suo *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo* (Rizzoli, 2010). Un messaggio che si avvicina al lavoro del 1989 di Graham Hancock (che senza mezzi termini aveva definito alcune delle grandi agenzie della cooperazione internazionale *Lords of Poverty*, i signori della povertà), ma anche ad alcuni passaggi della *Caritas in Veritate*. Rincuora incontrare esperienze, come quelle legate ad Ermurs, fuori da logiche di «fruizione», attente a partenariati in cui sia possibile un dialogo fra pari.

¹ http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/GREEN_PAPER_COM_2010_629_POLITIQUE_DEVELOPPEMENT_IT.pdf

² <http://www.concordeurope.org/PublicPage.php?ID=25053&language=eng>

Il futuro appartiene a coloro che arrivano

di Miriam D'Elia

La Francia è spesso considerata come terra d'asilo per eccellenza, *Patrie des droits de l'homme*, ma il sistema amministrativo e giuridico francese in materia d'asilo è oggi altamente criticabile e, come accade in Italia, il primo incontro con la realtà sociale francese per gli uomini e per le donne che cercano rifugio, costituisce una nuova, dura «prova».

Eppure, per quanto ho potuto conoscere di Marsiglia, città portuale e multiculturale, ci sono persone e associazioni che davvero non banalizzano il vero significato della parola «asilo». Esso è inviolabile, dal greco *asylon*, senza violenza. Il luogo di asilo è un luogo inviolabile, dove violenza non è ammessa, perché è proprio dalla violenza, nelle sue varie espressioni, che si fugge cercando rifugio.

Un rifugio che hanno trovato e che trovano coloro che vengono accolti nel Cada (*Centre d'Accueil pour Demandeurs d'Asile*) de La Rose, un quartiere di Marsiglia; qui, giovani uomini tra i 18 e i 25 anni attendono di conoscere il loro status, almeno quello, forse il più ovvio, ma spesso negato: considerarsi e essere riconosciuto come Rifugiato. Come tutti i Cada francesi, finanziati dallo Stato e gestiti da associazioni locali, anche in questo la vita è organizzata da Aajt, (*Association d'Aide aux Jeunes Travailleurs*)¹: associazione, che nel centro di accoglienza in questione, ha il compito di ricevere le domande stesse dei richiedenti asilo e di portare avanti, assieme all'Ofpra (*Office Français de Protection des Réfugiés et Apatrides*), la successiva procedura di asilo fino al ricevimento

La rubrica di questo mese è la descrizione delle modalità di trattamento dei rifugiati in Francia scritta da una studentessa che si trova a Marsiglia per motivi di studio, nell'ambito del programma Erasmus. Per chi volesse approfondire il tema della condizione dei rifugiati in Italia ed in Europa, consiglio il libro di un amico: Luca Rastello, «La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani», Laterza, Roma-Bari 2010 (g.d.e.)

Penso che in Francia si respiri un clima diverso, in materia d'asilo, rispetto all'Italia; seppure siano due paesi confinanti

del titolo. Queste le due mansioni più importanti. Tra le altre cose, poiché i richiedenti asilo non hanno il permesso di lavorare, si occupa anche della gestione di corsi di francese e attività ricreative per gli ospiti della struttura; infine cerca di garantir loro la piccola somma di denaro che lo Stato riserva per ciascuna persona (circa 24 euro al giorno). Questa struttura è sì chiusa, ma non nel

senso stretto della parola. In questo centro non è mai presente la polizia, ma solo l'associazione a cui è delegata la gestione della struttura stessa; i richiedenti asilo risiedono in questo Cada, come negli altri di Marsiglia, per due o tre anni, possono uscire, muoversi liberamente su tutto il territorio francese; successivamente, coloro che saranno riconosciuti quali rifugiati verranno accolti in altri centri, chiamati Cph (*Centre Provisoire d'Hébergement*), fino a quando non saranno in grado di vivere autonomamente; gli stessi avranno il diritto di lavorare e, dopo 10 anni, di ricevere la nazionalità francese. Esiste ugualmente una Commissione di ricor-



so dei rifugiati (la Crr), davanti alla quale i richiedenti asilo che si vedono rifiutare la loro domanda dall'Ofpra, possono fare ricorso... e aspettare l'esito del proprio futuro.

Penso che in Francia si respiri un clima diverso, in materia d'asilo, rispetto all'Italia; seppure siano due paesi confinanti. Credo sia necessario e umano da parte nostra fare qualche passo avanti, verso una vera accoglienza. Perché, come dice lo scrittore marsigliese Jean Claude Izzo, «il futuro appartiene a coloro che arrivano». □

¹ Cfr. www.aajt.asso.fr/ - www.sahib.fr/fich_1.php?OrgaNum=124

Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

Italiani da una parte e dall'altra

a cura di Dibbi

Condannato a un'ammenda, il 1° marzo 1958, il vescovo di Prato: aveva definito «concubinaggio» un matrimonio civile.

Sta arando Epifanio Li Puma quando i due killer della mafia lo uccidono il 2 marzo 1948: è uno dei molti sindacalisti uccisi in quei mesi «a opera di ignoti».

L'Oms (Organizzazione mondiale della sanità delle Nazioni unite) dichiara, il 9 marzo 1979, che l'alcolismo è il problema più grave per la salute umana.

Solenne ammissione di colpa e richiesta di perdono per i peccati storici della Chiesa: è il 12 marzo 2000, anno di Giubileo, quando Wojtyła chiama i vertici (non tutti apprezzano) della Chiesa cattolica a una sterzata storica.

Evo Morales toglie le terre ai latifondisti per restituirle alla comunità Guaraní: è il 14 marzo 2009... secoli dopo il furto originario.

Cade Kronstadt: l'armata bolscevica, guidata da Trotzky, il 16 marzo 1921 fa strage degli operai e dei marinai insorti.

Abrogando i reati «contro la stirpe», la Corte costituzionale il 16 marzo 1971 rende legali in Italia gli anticoncezionali.

Il 17 marzo 2011 cade il 150° dell'unità nazionale italiana: memoria corta, polemiche annunciate. Peccato non ricordare che proprio un 17 marzo (ma del 1902) l'Italia vara la legge per il

«chinino di Stato», gratuito per i poveri, e così sconfigge la malaria. Sempre in un 17 marzo (1981) la Guardia di Finanza sequestra gli elenchi della P2 nella casa di Licio Gelli.

Fu Tupac Amaru secondo, cioè Josè Ganriel Condorvanqui, un «erede» dell'ultimo sovrano inca nato il 19 marzo 1738 a guidare la più grande ribellione contro i «conquistadores».

Pochi se ne ricordano ma il 21 marzo di ogni anno è anche «la giornata mondiale della poesia».

Italiani

da una parte e dall'altra a Guadalajara (sul fronte di Madrid) quando l'8 marzo 1937 le Brigate internazionali fermano il corpo di spedizione mandato da Mussolini.

In un luogo poco conosciuto, Dachau, apre il primo campo di concentramento nazista è il 22 marzo 1933, Hitler è al potere da pochi mesi.

Le Ss distruggono il piccolo villaggio russo Khatyn (da non confondere con la quasi omonima Katyn dove invece i sovietici nel '39 trucidarono migliaia di ufficiali polacchi) uccidendo 149 persone: è il 22 marzo 1943. Oggi lì sorge un mausoleo per ricordare oltre due milioni di bielorusi assassinati dal nazismo.

Come Pisciotta (luogotenente di Salvatore Giuliano) anche Michele Sindona muore in carcere per un caffè avvelenato: il 22 marzo 1986 alle 14,12. Nessun colpevole.

24 marzo: giornata mondiale di lotta alla tubercolosi

Il sottosegretario Carlisle Humelsine il 25 marzo 1952 annuncia (trionfante) che nell'anno precedente il Dipartimento di Stato degli Usa ha licenziato 119 omosessuali.

Book crossing. Dal 2001 si è deciso che il giorno più indicato per regalare un libro a qualche sconosciuta/o è il 26 marzo; altre informazioni in rete. Il giorno dopo è la «giornata mondiale del teatro».

La «legge truffa» è approvata in Parlamento il 29 marzo 1953 ma alle elezioni del 7 giugno non scatta perché i 4 partiti coalizzati non arrivano al 50 per cento. Impossibile un paragone con l'Italia di oggi?

Il governo israeliano espropria terre arabe in Galilea e nel Negev; è il 30 marzo 1976: da allora quello è per i palestinesi «il giorno della terra».

Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>





Collana L'Altrascuola

**Marco Dal Corso
Marialuisa Damini**

Insegnare le religioni

In classe con il *Cooperative Learning*

Il **pluralismo religioso** interessa direttamente la scuola, come realtà da indagare e decodificare o, meglio, come occasione per ripensare un modello adeguato di laicità, che non sia semplicemente quella «per sottrazione».

Questo libro si rivolge agli educatori e fornisce loro le ragioni e gli strumenti per **far entrare in classe il fatto religioso dalla porta principale** attraverso il «metodo cooperativo», quello più connaturale con l'argomento e adeguatamente esemplificato in queste pagine.

Marialuisa Damini

Dottoranda in Scienze pedagogiche, dell'educazione e della formazione, è insegnante di Didattica interculturale all'Istituto superiore di scienze religiose della Facoltà teologica del Triveneto.

Marco Dal Corso

Insegna religione in un liceo di Verona. È membro di *Cem Mondialità* e per Pazzini Editore dirige la collana «Frontiere». Ha curato *Quando il «diverso» genera paura e rifiuto* (Pazzini, 2010); per l'Emi è autore di *Terra* (2007) e di *Un popolo di martiri* (2008).

Titolo: Insegnare le religioni

Sottotitolo: In classe con il *Cooperative Learning*

Autore: Marco Dal Corso, Marialuisa Damini

Pagine: 112

Prezzo: 13,00

Isbn: 978883071985-9

Target: Per tutti. In particolare maestri, insegnanti, educatori



Il volume è disponibile presso

Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

L'Altrascuola. Una nuova collana

«L'Altrascuola» è la nuova collana del settore **EMI.edu** - educazione e didattica - ed è diretta da **Brunetto Salvarani**.

«L'Altrascuola» presenta strumenti che coniugano riflessione pedagogica culturale e piste didattiche: per affrontare le sfide educative della società complessa, caratterizzata dal pluralismo culturale e religioso, per sensibilizzare i giovani all'ambiente e ai beni comuni e per promuovere una cittadinanza attiva e responsabile nella vita pubblica.



Giovani e intercultura

Al via il primo fine settimana di formazione

di Clelia Minelli

Primo incontro per i giovani che hanno aderito al laboratorio teatrale condotto da Nadia Savoldelli e Maria Candelaria Romero nell'ambito del progetto «Giovani e Intercultura»¹, promosso da LVIA in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis di Torino e il partenariato di CEM Mondialità. Il progetto si propone ai giovani anzitutto attraverso momenti di formazione su tematiche di forte attualità, al fine di accompagnare le nuove generazioni nel loro percorso di costruzione d'identità sociale, in un'ottica di *empowerment* finalizzato alla costruzione di una cittadinanza competente, consapevole e attiva.

Il primo incontro, avvenuto a Brescia il 5-6 febbraio scorso, è stato ricco di suggestioni, di incontri, emozioni, gesti, parole. Utilizzando *Antigone*, la tragedia di Sofocle, e *Gli uccelli*, commedia di Aristofane, come base narrativa, i ragazzi sono stati coinvolti nella costruzione di una città, decidendo come suddividere ed a cosa destinare gli spazi, come regolamentare le attività che vi si possono svolgere, l'ingresso e l'accoglienza di eventuali nuovi arrivi... Ad ogni angolo è stato dato un nome ed uno scopo ben precisi e poi via... con attività di ogni tipo per esercitare il proprio essere attivi e passivi, seguire gli altri o farsi seguire, condurre e decidere oppure lasciarsi trasportare e fidarsi, osservare ed interpretare i vari spazi ritenuti indispensabili in una città. E trasformarsi poi in «Uccelli» ed aggregarsi in stormi spontanei per creare i propri nidi, trovare spazio insieme e nonostante gli altri, scappare, difendere il proprio spazio dalle invasioni altrui, ma allo stesso tempo aver paura di rimanere soli, in un ambito di azione sempre più ristretto ed angusto, fino a demolire la città e rompere i confini e le barriere. Provare poi ad indossare una maschera per

risvegliarsi e scoprire il proprio corpo, e tutti i movimenti possibili con ogni parte del corpo, compresi quelli per potersi avvicinare ad altre maschere, che sperimentano gli stessi passi. Ed anche a viso scoperto, provare ad indossare le maschere nelle quali ci imbattiamo quotidianamente e scambiarle con quelle di chi ci sta accanto, inserendosi nella situazione nei panni dell'altro, con cui si è in ascensore in un momento di emergenza, o con il quale dobbiamo discutere di qualsiasi cosa... per ritrovarsi infine timonieri di una stessa nave che va dove decidiamo di farla andare. Due giorni pieni di attività intersecantesi l'una con

l'altra, condite da sfoghi di scrittura continua, di messaggi lasciati ovunque grazie a *post-it* colorati che hanno invaso tutto lo spazio a disposizione, di sguardi silenziosi pieni di parole, di abbracci riconoscenti per un massaggio rilassante che ha concluso un lavoro fisico senza tregua.

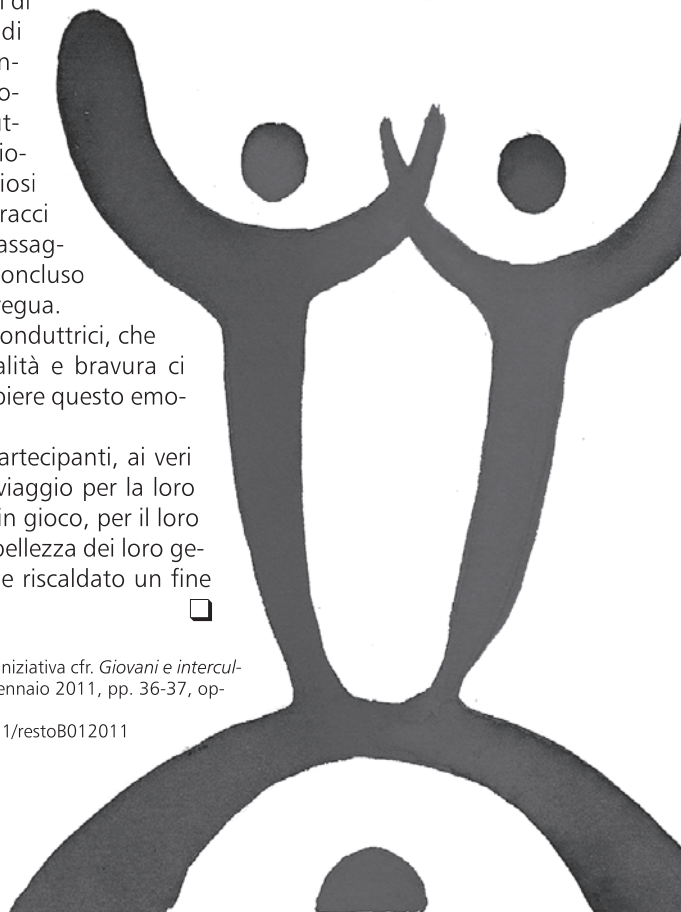
Un grazie speciale alle conduttrici, che con la loro professionalità e bravura ci hanno condotto a compiere questo emozionante viaggio.

Un grazie di cuore ai partecipanti, ai veri protagonisti di questo viaggio per la loro disponibilità a mettersi in gioco, per il loro coinvolgimento, per la bellezza dei loro gesti che hanno riempito e riscaldato un fine settimana invernale. □

Provare ad indossare le maschere nelle quali ci imbattiamo quotidianamente e scambiarle con quelle di chi ci sta accanto, inserendosi nella situazione nei panni dell'altro



¹ Per maggiori informazioni sull'iniziativa cfr. *Giovani e intercultura*, «CEM Mondialità», n. 1, gennaio 2011, pp. 36-37, oppure consultare il sito www.cem.coop/rivista/gennaio11/restoB012011



Storie che ci riguardano

di Lorenzo Luatti

«Mi riguarda anche se è
distante da me, anche se non
mi tocca direttamente.
Mi riguarda perché colpisce la
famiglia di cui facciamo tutti
parte: l'umanità»

È questa l'efficace frase di presentazione di «Mi riguarda», la nuova collana delle edizioni Paoline, curata da Daniela Palumbo, dedicata ai ragazzi dagli 8 agli 11 anni che racconta le diverse realtà, vicine e lontane, di un mondo con tante contraddizioni. E le realtà raccontate nei primi titoli non potrebbero essere più diverse.

Nel romanzo *Corri Lidja, corri* lo scrittore italo-congolese Paul Bakolo Ngoi narra

la drammatica condizione dei bambini-soldati. Lidja, la giovanissima protagonista della storia, racconta in prima persona le vicende in cui è coinvolta, senza mai perdere il candore dei suoi nove anni. La vita nel villaggio - siamo in Congo - è spensierata, ma un giorno gli uomini in uniforme vi fanno irruzione, bruciano tutto, seminano morte e disperazione. Lidja

viene strappata dal suo villaggio e dai suoi cari, insieme alle altre bambine, e poi dai soldati vengono trascinate al famigerato Campo 3. Dei loro genitori non sapranno più niente. Inizia così, per lei e le altre sventurate, una lunga odissea, durante la quale, nonostante tutto, la giovane protagonista riuscirà a non perdere la speranza e la capacità di sognare un futuro migliore. Questa volta all'autore non è concesso l'uso di quel registro narrativo che gli è tipico e congeniale e che caratterizza le sue storie: qui, in effetti, non ci sono spazi per approcci fiabeschi o per sguardi ironici e divertiti. La tragicità delle infanzie mutilate non lo consente. Una tematica difficile, con situazioni di una brutalità assoluta che lasciano sgomenti: Ngoi le «distilla» ed evita di soffermarsi nella descrizione di particolari impressionanti, preferisce lasciarli all'immaginazione, al non detto, anche per rispetto della sensibilità dei suoi giovani lettori.

**«Mi riguarda»
è la nuova
collana delle edizioni
Paoline, curata
da Daniela Palumbo,
dedicata ai ragazzi
dagli 8 agli 11 anni
che racconta le
diverse realtà, vicine
e lontane, di un
mondo con tante
contraddizioni**

Spaghetti al curry di Annamaria Piccione è una storia d'immigrazione di un bambino di 10 anni, Dinesh, che dallo Sri Lanka arriva a Catania per ricongiungersi con la sua famiglia. Ma è soprattutto un frammento di una storia familiare, dove ciascun componente è alle prese con le rose e le molte spine dell'integrazione in Italia, a scuola, nel lavoro, nei rapporti con gli «autoctoni». Di pregiudizi, invidie, fatiche, disattenzioni e banali cattiverie sono disseminati i percorsi di Dinesh, di sua sorella maggiore Lomathy e dei suoi genitori, preoccupati di assicurare ai loro due figli un futuro migliore. Vivono presso la casa di una famiglia benestante italiana dove la madre Chandrika presta servizio tutt'altro che facile. Dinesh si sente molto «strampalato»: a scuola non sa dire una parola in italiano, per l'insegnante è un inciampo (se non invisibile), i compagni lo guardano come un estraneo. In famiglia, non comprende la sorella che, giunta in Italia da piccola, è impegnata a farsi passare da «italiana», tanto che si fa chiamare Laura. Dinesh è simpatico, sveglio, riflessivo, osserva e capisce (anche se a volte finge di non capire) cosa accade intorno a lui e alla sua famiglia. Si fa valere: ben presto cattura l'attenzione e l'amicizia dei compagni, grazie alle sue competenze nella lingua inglese. Dinesh è determinato, assertivo, ha le idee chiare: da grande vuole fare l'avvocato e c'è da credere che ci riuscirà. Il romanzo funziona, è fluido, piacevole, ha anche il pregio di essere spiritoso e di far riflettere. Convince meno la scelta di caratterizzare troppo alcuni personaggi (in positivo o in negativo), disegnando delle vere e proprie caricature, come per la maestra Clelia, la signora Barbara e sua figlia Lucrezia.



vi fanno irruzione, bruciano tutto, seminano morte e disperazione. Lidja

Denaro di emergenza

di Roberto Alessandrini

Privi di corso legale, ma accettati come mezzi di pagamento, i Notgeld si diffondono agli inizi del '900, con punte massime negli anni Venti, per fronteggiare situazioni di crisi economica in Germania e Austria. Le banche locali, i municipi e le ditte che li emettono fanno a gara per avere biglietti piacevoli e ben illustrati.

Il costo di un litro di latte, nell'arco di due mesi, passa da 5,4 milioni di marchi a 360 miliardi, mentre per affrancare una semplice lettera servono 2 milioni. Siamo nei primi anni Venti, al tempo dell'iperinflazione tedesca. Per fronteggiare questa e altre situazioni di crisi economica, agli inizi del XX secolo, con punte massime nel 1920-21, si diffondono, soprattutto in Germania e Austria, i biglietti di Notgeld, il denaro di emergenza. Prodotti da banche locali, municipi, anche piccolissimi, ditte private o statali hanno quasi sempre tagli inferiori al marco e alla corona, sono privi di corso legale, ma vengono accettati come mezzi di pagamento.

Le società emittenti si mettono in competizione per avere biglietti piacevoli e ben illustrati, dove abbondano vedute panoramiche, costumi regionali, stemmi, scritte ammonitrici, ma anche - a



Brixleg - fotografie della Passione di Cristo interpretata dai contadini o, come ad Andorf, in mancanza di meglio, l'immagine del cimitero. Spesso molto colorati, quei biglietti vengono diffusi in grandi quantità e le vicende narrate - storie popolari o leggende di fondazione - prendono in molti casi la forma di raffinate *silhouettes*. Rispetto alla vivacità e all'originalità artistica del periodo, i Notgeld testimoniano la persistenza di un gusto d'anteguerra per tutto il corso degli anni Venti e, come spesso

accade con i profili neri, l'assenza di elementi che rendono espressivi i volti richiedono al segno grafico di enfatizzare l'eloquenza dei gesti.

Una serie emessa dalla città di Detmold nel 1920 raffigura una delle più gravi sconfitte militari subite dai romani contro una coalizione di tribù germaniche, la battaglia dell'anno 9. d. C. nella foresta di Teutoburgo, mentre nel 1921 la città di Glauchau propone una serie di Notgeld disegnati da Jacob Kinder sulla «guerra della birra» scoppiata nel 1651 con la città di Meerane. Alla felice e riconoscibile mano di Jacob Kinder appartiene anche la serie da mezzo marco emessa, sempre a Glauchau, nel giugno 1921. Vi si racconta la beffa del burlone Bebel che, stanco delle eccessive attenzioni che la polizia gli riserva, passeggia in modo beffardo con una salsiccia sulla schiena, viene per questo portato davanti al tribunale distrettuale, ma la gente sta dalla sua parte e gli tributa un festoso omaggio.

Di ben altro tenore è la serie da 50 pfennig emessa a Quedlinburg nel luglio 1921. Le *silhouettes* di Walter Heege sono dedicate alla figura di re Enrico I di Sassonia, detto Enrico l'Uccellatore, fondatore della città e protagonista di un *lied* con liriche del poeta e narratore austriaco Johann Nepomuk Vogl e musiche del compositore sassone Johann Carl Gottfried Loewe. La memoria del sovrano diverrà quasi un culto durante il nazismo e la chiesa e il castello di Quedlinburg assumeranno la connotazione di un santuario.

Wünschendorf diffonde una serie con la leggenda della montagna d'argento, il luogo in cui, secondo la tradizione, i nani custodiscono un tesoro, mentre Grünberg propone una serie da 75 pfennig, disegnata da Georg Schleinitz con le liriche del poeta e pittore August Kopisch. Altre serie raccontano i momenti salienti della storia delle città tedesche, dai saccheggi dei briganti brandeburghesi agli attacchi dei seguaci del teologo e riformatore religioso boemo Jan Hus. □

La Penguin Cafe Orchestra e il folklore immaginario

di Luciano Bosi

«Un giorno, agli inizi del 1970, una febbre altissima mi costrinse a sperimentare una serie di allucinazioni: rappresentavano il nostro futuro più prossimo, che appariva tutto grigio e di cemento. Le persone vivevano in enormi casermoni grigi, e da grandi finestre si poteva vedere ciò che succedeva all'interno. In una stanza una coppia stava facendo l'amore senza rumore e senza sentimento. In un'altra un uomo stava semplicemente seduto, fissando uno schermo. In una terza stanza un musicista sedeva in mezzo ad una vasta strumentazione elettronica, ma indossava le cuffie, perciò la stanza era completamente silenziosa. Da un angolo del soffitto di ogni stanza una telecamera seguiva tutto ciò che accadeva con occhio malvagio.

Era un mondo disumano, sconfitto nel cuore; tuttavia era possibile rifiutarlo, e guardare oltre. In lontananza potevi vedere un edificio sgangherato, dal quale, per tutta la notte, uscivano rumore, luce e musica caotica. Era il Penguin Cafe. Dentro c'era l'Ekononiyaki bar, con lunghi tavoli dove la gente sedeva insieme. C'era segatura sul pavimento, e quando ti sentivi stanco i bicchieri si facevano più leggeri per agevolarti. Sul fondo del locale c'era sempre una band che suonava. Senza sapere dove, avevi sempre la sensazione di aver già sentito quei pezzi. Era la Penguin Cafe Orchestra. Nel risvegliarmi, mi sovvennero le parole di una poesia: "Sono il proprietario del Penguin Cafe. Ti dirò cose a caso...". Da qui nacque l'ispirazione di scrivere musica che solo la Penguin Cafe dei miei sogni avrebbe potuto suonare». **Simon Jeffes**



Ben ritrovate e ben ritrovati. Simon Jeffes, chitarrista e compositore di formazione accademica, diede seguito a quelle idee visionarie, e nel 1972, insieme alla violoncellista Helen Liebman, fondò la *Penguin Cafe Orchestra*. Nei suoi 25 anni di attività, fino alla morte prematura del suo ideatore, occorsa nel 1997, ha prodotto otto album, a partire dal 1976, anno della pubblicazione del loro primo lavoro *Music From The Penguin Cafe*, prodotto dalla *Obscure* di Brian Eno. La *Penguin*, indiscutibile caposaldo dei meticciamenti sonori, va

giustamente annoverata tra i precursori della *World Music*, ricercando, accogliendo e rielaborando suoni, silenzi e colori altri fin dalla metà degli anni '70. A differenza di Peter Gabriel, Paul Si-

mon, Jon Hassel, e pochi altri illuminati che manifestarono l'esigenza di uscire dall'esclusività del pensiero sonoro occidentale, la band di Simon ed Helen ha caratterizzato il suo operato esotizzando la struttura accademica e formale della musica occidentale con timbri e melodie di ogni dove. Strumenti acustici, per lo più di tradizione europea, esplorano ed interpretano idee musicali proprie delle tradizioni americane, asiatiche ed africane, riproponendole con bizzarri giochi di delicato contrappunto, reiterandone anche solo un frammento e creando in questo modo una dimensione minimalista suadente, accattivante, a tratti dolcemente melanconica e mai scontata.

Si tratta di una musica davvero unica e dalla quale è difficile staccarsi dopo aver pigiato il *play* del lettore cd. È molto difficile per me escludere qualcuno degli album generati dalla *Penguin*; mi limiterò ad indicare quelli che io ascolto, o meglio ri-ascolto, ormai da decenni, e a consigliarvi, se vi è possibile, una dolce e prolungata immersione uditiva in tutta la produzione di questo fantastico «folklore immaginario»; così amava definire la sua musica Simon Jeffes. Buon ascolto a tutte e a tutti. □

MUSIC FROM THE PENGUIN CAFE
PERFORMED BY MEMBERS OF THE PENGUIN CAFE ORCHESTRA



Discografia

Penguin Cafe Orchestra
EG records, 1981
Broadcasting From Home
EG records, 1984
Union Cafe - Zopf, 1993

Fai tutto per gioco ma nulla giocando

Lottare contro la povertà attraverso il gioco

di Marialuisa Damini
marialuisadamini@gmail.com

Questo mese presentiamo le sezioni del percorso «Giovani per Zero Poverty. Una sfida alle povertà» che fanno riferimento alle schede «Attività» del Quaderno e al percorso intitolato «Giochi e animazioni» del dvd contenuti nel kit «Zero Poverty - Agisci ora».

Cerchiamo quindi di approfondire il significato di un tema forte come la povertà, tema che necessita un cambio di prospettiva personale (e non solo) globale e che obbliga tutti a stili di vita diversi e maggiormente sostenibili, utilizzando il gioco.

Ci sono molte teorie che sostengono l'importanza di utilizzare la via ludica per costruire percorsi educativi e di apprendimento. È noto infatti il potere di coinvolgimento

sensorimotorio, cognitivo e affettivo del gioco a tutte le età, non solo per i bambini, ma anche per gli adolescenti e per gli adulti.

Tuttavia, il pensiero da cui siamo partiti - «Fai tutto per gioco, ma nulla giocando» - ci invita a leggere il gioco da un'altra angolatura, che riprende una famosa frase di Baden-Powell, il fondatore degli scout. Questa frase appare un po' come un invito a scoprire (forse a ri-scoprire?) il valore del gioco nella propria vita, dove «gioco» non è divertimento fine a se stesso, ma leggerezza, costruire e de-costruire, di inventare e di re-inventare, di chinarsi e di accarezzare, di prendersi tempo e di dare

tempo per le relazioni vere, per conoscere se stessi e gli altri. In questo senso sì, l'invito è quello di tornare bambini senza dimenticare di essere adulti.

Il senso di questi percorsi e attività sta proprio qui: suggerire modalità di avvicinarsi al tema della povertà che prevedano di manipolare materiali, di de-costruire pregiudizi, di apprendere nuovi dati lavorando insieme, offrendo la possibilità di costruire qualcosa in gruppo, trovando tempi e spazi per collaborare alla costruzione di nuove conoscenze, inedite prospettive e diversi punti di vi-

sta. Inoltre, il gioco, prevedendo diversi livelli di partecipazione attraverso il diverso ruolo che può essere assunto durante l'attività, permette a tutti i partecipanti di coinvolgere se stessi in prima persona e di contribuire alla riuscita del gioco stesso. Le attività proposte - da leggersi in realtà come suggerimenti operativi - prendono in prestito strutture tipiche del *Cooperative Learning*¹, mutuando dal *Cooperative Learning* stesso alcuni degli elementi chiave (scoperta del valore dell'interdipendenza positiva, dell'interazione promozionale faccia a faccia, dell'acquisizione di abilità sociali) che costituiscono le basi per apprendere la capacità di stare insieme e di rispettarci nella diversità. Non è quindi questo un modo per lottare in modo concreto contro tutto ciò che porta alle disuguaglianze, all'emarginazione, alla povertà?

Dal punto di vista operativo, lavorare con questa modalità appare abbastanza semplice. Per aiutare quanti intendono avvalersi del percorso le diverse attività sono state raggruppate in gruppi tematici che fanno riferimento in generale ai contenuti del Quaderno (povertà nel sud del mondo; povertà ed esclusione sociale; povertà in Europa) e in altri gruppi che facilitano chi deve condurre l'attività (attività che richiedono collegamento internet oppure no; attività di movimento; attività di riflessione individuale). L'invito è allora quello di iniziare a sperimentare i percorsi e le attività proposte per iniziare o continuare la riflessione su questi temi con modalità che coinvolgano non solo la testa, ma anche e soprattutto il cuore. □



¹ Per chi volesse approfondire i principi di questa metodologia di insegnamento/apprendimento suggeriamo come primo approccio il sito www.apprendimentocooperativo.it, ricco di materiali, approfondimenti, bibliografia e sitografia.

Segnamoci in agenda...

di Nadia Savoldelli

Reggio Emilia

«Le liberazioni che ci attendono»

Associazione Giolli Centro ricerche teatro dell'oppresso e coscientizzazione, con la cooperativa Giolli di Montechiarugolo (Pr). Da marzo a maggio 2011: a ingresso libero spettacoli teatrali e di Teatro-Forum del gruppo TdO (Teatro dell'Oppresso) sui temi dell'immigrazione, la violenza domestica contro le donne, la convivenza multiculturale in un condominio.

Contatti: Badalotti stage@giollicoop.it - Tel 0521-686385 www.giollicoop.it

Milano

Progetto «Oltre-Altro Teatro: relazione e didattica attiva. Proposta di laboratori teatrali e seminari»

Seminari e laboratori gratuiti per docenti che desiderano con la teatralità accogliere spunti per il rinnovamento delle metodologie didattiche. Da marzo a maggio 2011: Il *Drama* e l'insegnamento della lingua inglese, Teatro e intercultura, Teatro danza, L'espressività corporea nel linguaggio teatrale, La danza creativa e la consapevolezza di sé, La sfida del teatro: i classici dialoga-

no con gli adolescenti di oggi. Iscrizioni entro tre giorni prima dell'inizio di ciascun laboratorio.

Contatti: Di Rago tel. 02 43 800 207 www.ir-lombardia.it

Roma

Master in mediazione culturale pediatrico infantile (II Corso 2011-12)

Formazione per la Comunicazione Consorzio Interuniversitario. Il master avrà inizio il 12 marzo. Iscrizioni aperte fino al giorno antecedente la data di presentazione in aula del terzo modulo, 14 maggio 2011, in quanto è prevista la possibilità di eventuale recupero didattico attraverso un programma di formazione a distanza (FAD) e tutoraggio per ciascuno dei tre moduli pregressi.

Contatti: mstrmcpi@gmail.com tel. 3293150964 - 3393540245 www.forcom.it - Alta Formazione

Love (Bg)

Festival e convegno «Settimana della cultura classica»

Da 24 marzo al 1° aprile 2011. Spettacoli delle scuole secondarie della Lombardia e spettacoli professionali su tematiche interculturali, tra cui *Antigone* (INDA Siracusa), *Voci straniere* (Silence Teatro Bg), *Chimera* (Lucilla Giagnoni), *Identità di carta* (Compagnia Itineraria). Inoltre Convegno «Storie di profughi tra Classico e Contemporaneo- Abbandonare la patria: temi e interpretazioni tra Ottocento e Modernità».

Info: Istituto «D. Celeri» di Love, tel. 036 983177; docente Onelia Bardelli 3391093759. Ass. «Il Cerchio di Gesso» - www.ilcerchiodiges-so.org

«Sagarana»: una rivista telematica di letteratura mondiale, cultura e società diretta dallo scrittore brasiliano-italiano Julio Monteiro Martins. Divisa nelle sezioni Saggi, Narrativa, Poesia e Vento nuovo (dedicati ai nuovi autori), questo trimestrale affronta i temi di attualità attraverso gli scritti, spesso inediti, di autori famosi e meno conosciuti, in italiano o tradotti in italiano. www.sagarana.net

Il discorso «ambiguo» sulle migrazioni - La ricerca sulle migrazioni come analisi delle trasformazioni sociali di Salvatore Palidda - Mesogea 2010. Rifacendosi agli insegnamenti di Foucault, questo libro propone un'analisi del «discorso» della cosiddetta «scienza delle migrazioni» per scoprirne aporie, ambiguità, finalità. Sconto del 40%, acquistando un minimo di cinque copie per associazioni e circoli che si occupano di migrazioni. Il libro è nelle librerie e disponibile online, sul sito della casa editrice www.mesogea.it

Pontedera (Pi)

Laboratorio di teatro per i giovani delle comunità straniere

Da febbraio ad ottobre. Lo spettacolo elaborato sarà presentato in aprile e nel festival del Teatro Era ad ottobre 2011, con molte associazioni culturali di Pontedera.

Iscrizioni tel 0587.55720/57034 www.pontederateatro.it

Potete segnalare iniziative artistiche interculturali all'indirizzo carbomillo@libero.it

Spazio CEM

Giovanni Gargano



Biswa Estema

Ogni anno presso la riva di Tongi, migliaia di fedeli musulmani si radunano per la grande preghiera Biswa Estema (Preghiera universale), durante la quale pregano per la pace e l'unità nel mondo. Questo grande raduno non è da paragonare al pellegrinaggio alla Mecca. Tuttavia la gente viene anche da altri paesi per prendere parte alla preghiera d'invocazione recitata in questa adunanza.

Per raggiungere il raduno dovevo arrivare a Uttara, una zona appena dopo l'aeroporto. Molti mi avevano detto di non mettermi in strada, perché avrei rischiato di rimanere bloccato e di dover andare a piedi. Uscito di casa verso le 11, salgo subito su un CNG (baby taxi) e riesco ad arrivare fino a un passaggio

a livello. Senza scompormi, scendo e continuo a piedi il mio cammino... anzi pellegrinaggio. Con lo zaino sulle spalle mi incammino insieme ai tanti fratelli e sorelle musulmane che si recano a Tongi per il grande raduno. Dal baby taxi vedo passare un treno con tanta gente nei vagoni, sul tetto un ragazzo regge, con fierezza, la bandiera del Bangladesh. Tutti ben vestiti con il loro *punjabi* e il cappellino bianco, pronti per questa preghiera speciale.

Dopo un'ora di cammino oltrepasso l'aeroporto ed entro sulla strada per Uttara. La gente aumenta sempre di più, quando a un certo punto, intorno a mezzogiorno, vedo alcuni camminare per strada con le mani aperte in segno di invocazione, mentre al-

tri sono fermi nello stesso atteggiamento, piccoli gruppi intorno a un telefonino per ascoltare il *namaj* (preghiera) sulla riva di Tongi.

Proseguendo, vedo moschee che amplificano con gli altoparlanti la preghiera, tutti con le mani aperte protese verso Dio... il silenzio è forte, le persone in un raccoglimento profondo e io camminando in questa grande strada diventata preghiera mi sono sentito coinvolto, e mi sono unito anch'io a questa preghiera universale per la pace nel mondo. A dir la verità mi sento quasi fuori posto, ma dove si prega non si è mai di troppo o di disturbo.

Sì, anche noi missionari siamo chiamati a metterci in cammino con questa gente che cerca quella pace che possa dare loro sollievo. Il camminare con loro è segno di un dialogo che non è fatto di tante parole ma dal sentirsi insieme nel vivere lo stesso cammino, perché la pace possa diventare realtà e non una speranza tarda a venire. Nel vedere questi uomini e queste donne ho sentito nel cuore una pace vera, con la speranza che si trasformi in gesti di rispetto dei diritti umani.

Per concludere, porto ancora impressa negli occhi un'immagine. Mentre faccio ritorno a casa verso le 18, nella folla per strada ho visto due bambini accovacciati sul bordo del marciapiede che rovistavano tra alcuni rifiuti, li ho visti finire i resti di succhi di frutta che erano stati gettati lungo il cammino... allora invochiamo questa pace anche su di loro perché possano vivere una vita umana e bella! Shanti. □

Padre Giovanni Gargano (Già) è missionario saveriano in Bangladesh



23 gennaio 2011



Caro autore ti chiedo...

Una sera di primavera a San Cristo

FRANCESCO CAPRETTI

LA CHIESA ITALIANA E GLI EBREI

La recezione di *Nostra Aetate 4*
dal Vaticano II a oggi

EMI, Bologna 2010

Dialogano con l'autore

Brunetto Salvarani

DIRETTORE DI "CEM MONDIALITÀ"

Michele Busi

PRESIDENTE AZIONE CATTOLICA DI BRESCIA

Finalmente uno studio che esamina come il documento conciliare *Nostra Aetate 4* è stato recepito dalla Chiesa italiana e fino a che punto la sua recezione ha prodotto un pensiero teologico aggiornato. Prefazione di Paolo De Benedetti e postfazione di Piero Stefani.

Moderatore

Mario Menin

DIRETTORE DI "MISSIONE OGGI"

sabato
26 marzo
2011

ore 20.30



STEFANO ALLIEVI

LA GUERRA DELLE MOSCHEE

L'Europa e la sfida del pluralismo religioso

Marsilio, 2010

Dialogano con l'autore

Fabio Rolfi

VICE SINDACO DEL COMUNE DI BRESCIA

Fabio Corazzina

PARROCO DI S. MARIA IN SILVA, BRESCIA

Nel dibattito politico europeo, la parola moschea sta per islam, e l'islam spesso evoca l'Altro, il Nemico. È un trasferimento di significati che rivela tutta la difficoltà dei paesi europei nella transizione verso il pluralismo religioso. Questo libro colma un vuoto e offre per la prima volta un quadro dettagliato delle moschee in Europa, paese per paese.

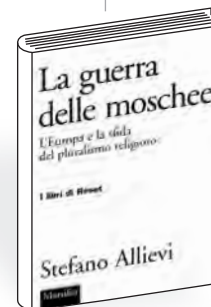
Moderatore

Federico Tagliaferri

CAPOREDATTORE DI "CEM MONDIALITÀ"

venerdì
8 aprile
2011

ore 20.30



PAOLO BERTEZZOLO

PADRONI A CHIESA NOSTRA

Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord

EMI, Bologna 2011

Dialogano con l'autore

Mauro Castagnaro

GIORNALISTA

Marino Ruzzenenti

AUTORE DI PUBBLICAZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA

Questo libro ricostruisce per la prima volta il travagliato rapporto tra Chiesa e Lega Nord, contrassegnato da un ventennale conflitto sulle questioni dell'unità del paese, della solidarietà, dell'immigrazione, dell'attenzione al Mezzogiorno. Lo stesso vale per le tematiche interreligiose e il rapporto con l'islam.

Moderatore

Franco Ferrari

CAPOREDATTORE DI "MISSIONE OGGI"

venerdì
15 aprile
2011

ore 20.30



GRAZIANO BATTISTELLA

MIGRAZIONI

Dizionario socio-pastorale

San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010

Dialogano con l'autore

Mario Toffari

DIRETTORE DELL'UFFICIO DI PASTORALE PER I MIGRANTI, BRESCIA

Lydia Keklikian

ESPERTA IN POLITICHE MIGRATORIE FEMMINILI, BRESCIA

Un'opera del tutto inedita, 156 voci, 123 autori, per un'analisi interdisciplinare di un argomento di estrema attualità, sia per la società civile sia per la comunità ecclesiale.

Moderatore

Franco Valenti

PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE GUIDO PICCINI
PER I DIRITTI DELL'UOMO, BRESCIA

lunedì
9 maggio
2011

ore 20.30



Clara Ranieri

Classe III B, Liceo delle Scienze Sociali
«G. Bianchi-Dottula», Bari

rubrica a cura di Eugenio Scardaccione | mareug@libero.it

La disponibilità della rivista CEM Mondialità permette alla nostra classe III B del Liceo di scienze sociali «Bianchi-Dottula» di riferire un'intensa, cruda testimonianza, vissuta all'interno di un percorso scolastico formativo ed umano. Infatti, dopo avere trattato ed analizzato dal punto di vista sociologico ed antropologico il fenomeno migratorio, comprendiamo meglio le cause di tale esodo forzato, anche grazie ad alcune toccanti testimonianze.

Dopo un confronto avvenuto in classe con le storie di vita di rifugiati politici, abbiamo cercato di adottare un metodo didattico che consentisse di superare le paure e i pregiudizi nei confronti di coloro che non conosciamo e che spesso vengono dipinti come «strani» e pericolosi, alimentando atteggiamenti difensivi, o, peggio, aggressivi e violenti, sia verbali, sia fisici. Perciò abbiamo deciso di raccontare la storia di Mohammed attraverso la sintesi che ne ha fatto Clara, una nostra compagna di scuola.



Una toccante testimonianza

Un'odissea dalla Somalia all'Italia

«**L**a storia di Mohammed inizia all'età di dodici anni, quando partì col padre dalla Somalia verso il Kenya, per curare le gravi ferite alle gambe riportate accidentalmente durante una sparatoria. Il clima di terrore, che ancora oggi attanaglia il suo paese a causa della guerra, rendeva impossibile ricevere cure adeguate. Nel raccontare la sua storia, Mohammed appariva commosso e nervoso allo stesso tempo, quasi temesse che il passato potesse ritrovarlo ed in-

seguirlo, ma egli sembrava anche contento nel ricordare sua terra, che, nonostante la guerra, resta pur sempre la sua casa natia, immersa nel sole di una diversa cultura.

Il suo primo viaggio da solo lo fece l'anno successivo, quando andò a studiare in Kenya per volere della famiglia, soprattutto della madre. I suoi spostamenti dal Kenya alla Somalia diventavano sempre più rari. Col passare del tempo, infatti, la guerra non solo non cessava, ma continuava ad aggravarsi per l'immersione dei paesi stranieri, spinti da interessi economici per i ricchi giacimenti minerari

Il clima di terrore, che ancora oggi attanaglia il suo paese a causa della guerra, rendeva impossibile ricevere cure adeguate

Errata corrige

Nel numero di dicembre 2010, l'autore dell'articolo «L'altra faccia del... gioco», pubblicato nella rubrica CEM-SUD, è Daniele Guaragna e non Daniela Guaragna. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

della regione. Paesi diversi si misero a finanziare a turno ora l'uno ora l'altro gruppo tribale, in una guerra civile senza fine.

A conclusione degli studi, Mohammed aprì un negozio di alimentari in Sud Africa, che però dopo pochi anni di attività venne distrutto in un attentato, spingendolo a trovare rifugio in Europa. Nel 2002 il viaggio verso la Libia, partendo dalla Somalia, offrendo in pagamento un'auto. Arrivato insieme ad altri nel deserto del Sahara, coloro con cui si erano accordati per portarli in Libia li derubarono di tutto ciò che possedevano, abbandonandoli nel deserto, senza cibo, circondati solo dalla bollente sabbia sahariana. Avvistati da un elicottero da turismo proveniente dalla Libia, vennero prelevati dalle milizie libiche e condotti nelle loro tristemente note prigioni. Mohammed riuscì ad uscire grazie al pagamento di una cauzione e due mesi dopo affrontò clandestinamente il viaggio verso l'Europa. Al suo arrivo sulle coste di Lampedusa venne avviato verso un campo di identificazione a Roma, dove gli vennero prese le impronte digitali. Lì chiese il riconoscimento della sua condizione di rifugiato politico. Mohammed ha poi vissuto a Bari, sino a pochi mesi fa al Ferrohôtel, una struttura delle Ferrovie dello Stato, mentre ora vive nei locali di una scuola occupata. Le condizioni non sono proprio quelle ideali, ma grazie anche all'aiuto di volontari, giovani universitari e di varie associazioni, egli cerca di inserirsi nel tessuto sociale. Il suo grande sogno è quello di potere aiutare gli altri immigrati ad integrarsi». □

Il percorso didattico è stato progettato e coordinato dalla prof.ssa Rosaria Ammaturo.

Mediamondo

Daniele Barbieri

Laila Wadia

Come diventare italiani in 24 ore

Barbera editore, Siena 2010, pp. 160, euro 12.90

Francesca Spinelli

Nuove lettere persiane

Ediesse, Roma 2010, pp. 120, euro 10

Il 12 giugno 2010 nel diario di Laila c'è «un fulmine a ciel sereno... una notizia bomba»: dopo 24 anni in Italia riceve «il diploma di italianità». Buffa storia, ve la consiglio: Laila Wadia, nata in India e ora a Trieste, dopo vari libri di racconti pubblica un diario immaginario: *Come diventare italiani in 24 ore*. Ironico e intelligente quanto intrigante negli esperimenti linguistici («le parole sono pongo») e inquietante quando ci ributta in faccia gli stereotipi che noi appiccichiamo ad altri.

In tempi di grandi dibattiti su cosa ci lega (minuscolo!) 150 anni dopo... questo libro aiuta a ragionare sulla nostra dilagante crisi d'identità. Nostra? D'accordo parlo per me... *Io-me-medesimo-in-persona-proprioio-conoccasionalipseudonimi*, nato a Roma da genitori certificati italiani (come pure i nonni e, per quel che so, gli avi) dopo 60 anni non ho capito se sono italiano. In base a cosa mi posso definire ital-verace? Alla fine del suo divertentissimo libro, Laila offre un veloce «corso pratico: diventare italiani in 24 ore».

Ho scorso i titoli di Wadia: «Imparare a rilassarsi. Scegliere un nome. Imparare a sembrare naturali. Imparare a far colazione. Imparare a guidare. Imparare a leggere i giornali. Imparare a far la spesa. Lezione di sushi e rucola. Farsi un'idea politica. Imparare l'oroscopo. Imparare a fare la coda. Imparare a protestare. Imparare a vestirsi. Imparare a gestire la suocera. Imparare a fare bella figura. Imparare a essere prolisso. Fatti un tatuaggio. Imparare a fare le valigie. Imparare una canzone. Visto che non hai sonno, accendi la tv e scegli un dialetto. Imparare a gesticolare. Imparare a sognare come un italiano doc». Qual è il problema? Di queste 24 *ital-doti* di sicuro 12 mi mancano e su 4, leggendo bene le argomentazioni, sono incerto. Se mi beccano... mi daranno il foglio di via? Un salto indietro. Nel 1721 Montesquieu pubblica *Le lettere persiane*: la storia del viaggio (migrazione cioè) di Usbek e Rica ma anche il loro sguardo - disincantato, saggio, ingenuo, ironico - sul mondo che incontrano. La stessa idea, guardare noi stessi da fuori, attraversa altri testi: dal lieve *Papalagi*, grande successo nei «Millelire» di Stampa Alternativa, al celeberrimo *Sentinella*, di Fredric Brown. In questo filone si colloca, sin dal titolo, *Le nuove lettere persiane*, raccolte da Francesca Spinelli per Ediesse (pp. 120, euro 10) con la collaborazione del settimanale «Internazionale» e della ong Cospe: sono gli «sguardi dall'Italia che cambia» di Farid Adly, Ejaz Ahmad, Ismail Ali Farah, Lubna Ammoune, Mayela Barragan, Paula Baudet Vivanco, Domenica Canchano, Alen Custovic, Raymon Dassi, Darien Levani, Gabriela Pentelescu, Edita Pucinskaite, Sun Wen-Long e Akio Takemoto con prefazione di Gad Lerner, illustrazioni di Zerocalcare, conclusioni («scorriamo il giornalismo italiano») di Viorica Nechifor e un'utile finestra - «Altre voci in Italia e nel mondo» - di Valentina Lombardo. E il diario di Laila Wadia potrebbe essere un altro capitolo di questo libro.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



i paradossi arnaldo de vidì

arnaldo.devidi@virgilio.it



Anche se non sono un guru...

Una lettrice ha criticato la *parabola di Sodoma* della mia pagina di febbraio, perché «non accennava soluzioni, anzi disorientava». Di fatto, io volevo disorientare, ricordando quello che gli indios del Chiapas dissero al vescovo Samuel Ruiz (morto recentemente): «Grazie, padre, per averci disorientato. Noi siamo mal-orientati e tu, disorientandoci, contribuisce a correggere il nostro orientamento». Eppure so che non posso esimermi dal cercare soluzioni alla crisi attuale, anche se io non sono un guru. Per esempio, come risolvere la disoccupazione dei giovani? La banalità nella vita pubblica e privata? Il dilagare della droga (oltre 50 giovani muoiono ogni mese di droga e violenza a Manaus)?... Quindi vediamo.

Certi politici sostengono che il problema sono gli immigrati. Noi italiani dovremmo valerci dello *ius soli, ius sanguinis*. Immigrati? Solo quelli che ci servono per il lavoro. Ma ora c'è migrazione totale, incontrollabile. Semmai dobbiamo chiederci se e quanto noi siamo responsabili della fuga dei poveri dal terzo mondo.

Gli storici affermano che il cammino dell'umanità non è lineare: periodi splendidi si alternano a tempi di decadenza come l'attuale, con rigurgito di barbarie. Essi inviterebbero alla pazienza (!?). Gli ambientalisti suggeriscono la decrescita per la salute del pianeta e nostra. Gli economisti obiettano che dobbiamo invece crescere di più. I signori della globalizzazione dicono: Ciascuno per sé! Si salvi chi può!... Essi, dopo la crisi del 2008, hanno smesso l'arroganza, perché il «treppiedi» costituito dal pensiero unico, dal flusso dei capitali e dal mercato globale non ci ha dato la società perfetta da loro profetizzata. I sociologi fanno la diagnosi della società attuale che definiscono «liquida»: le persone, senza più sicurezze né assistenza sociale, stanno *insieme individualmente*, cercano per sé splendide grucce, fuggono da impegni duraturi, s'immergono nel consumismo... Ma gli stessi sociologi non offrono «ricette di farmaci» per guarire. Non mancano difensori ad oltranza dell'evoluzionismo, che forniscono dati a provare quanto oggi si stia meglio di ieri. I poeti consigliano la sedia a dondolo o la pennichella pomeridiana.

E noi, bombardati da opinionisti, maestri, profeti, politici... cadiamo in depressione. Che cosa fare? E chi è in condizione di farlo? Questo è il nocciolo della questione (*the heart of the matter*).



E STAVI DIVENTANDO BL

Nel libro di Abacuc incontriamo la frase «Il giusto vive di fede» (2,4), frase ripresa poi da Paolo nella lettera ai Romani (1,17). Essa suggerisce uno stile di vita.

Il giusto non s'affanna dietro alle interpretazioni, e non demorde: semplicemente vive di fede, in Cristo, in comunità, in novità di vita. Si sforza di essere «povero in spirito» (Mt 5,2), cioè avere *cuore di povero*: guadagnarsi il pane, porre la sua fiducia in Dio (e non nel denaro o nei potenti), essere sensibile-solidale verso il prossimo. Sì, per cominciare, è questo che dobbiamo e possiamo fare: essere nel numero dei giusti che vivono di fede. □



Se non fossi capace di amore...

Il maestro Beniamino era già molto vecchio anche se sembrava ancora un bambino. La lunga barba bianca, il camminare indeciso, la vista corta, la sordità. Avvertiva che l'ora delle sue ultime parole era in arrivo. Riunì per questo gli adulti e i bambini, diede loro da mangiare una torta di frutta, vino, succo d'uva e iniziò a parlare:

«Anche se io parlassi la lingua degli uomini e degli angeli, se non fossi capace di amore, sarei come un bronzo che suona vuoto o come una campana che contiene il suono. Anche se avessi il dono di profetizzare e conoscessi tutti i misteri e nonostante io abbia tanta fede da trasportare le montagne, se non fossi capace di amare, non sarei nessuno. E anche se distribuissi tutti i miei beni ai poveri e addirittura dessi il mio stesso corpo al fuoco, se non fossi capace di amore, niente di tutto questo mi aiuterebbe.

che vediamo è un'immagine indefinita, riflessa in uno specchio pulito male. Tutto è confuso.

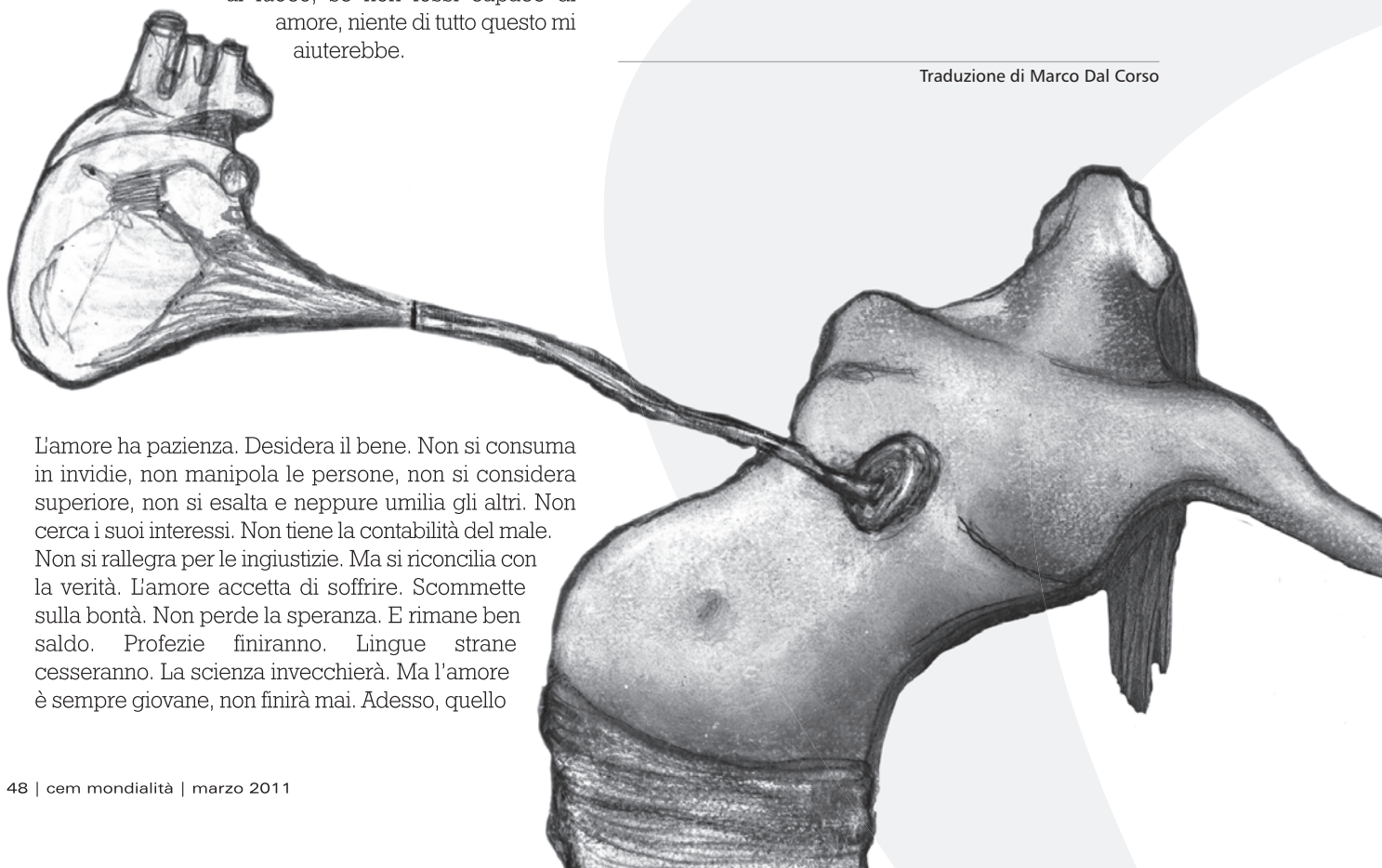
Ma arriverà il giorno in cui vedremo la verità faccia a faccia. Adesso, quello su cui possiamo contare sono la fiducia, la speranza e l'amore. Ma di questi tre l'amore è il più grande.

(1 Cor 13)

Amiamoci gli uni gli altri perché l'amore viene da Dio. Chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio; chi non ama non conosce Dio perché Dio è amore. Nessuno mai ha visto Dio. Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio costruirà la sua casa nei nostri corpi e nelle nostre anime. Allora non avremo più paura. Perché l'amore perfetto scaccia la paura.

(Prima lettera di Giovanni)

Traduzione di Marco Dal Corso



L'amore ha pazienza. Desidera il bene. Non si consuma in invidie, non manipola le persone, non si considera superiore, non si esalta e neppure umilia gli altri. Non cerca i suoi interessi. Non tiene la contabilità del male. Non si rallegra per le ingiustizie. Ma si riconcilia con la verità. L'amore accetta di soffrire. Scommette sulla bontà. Non perde la speranza. E rimane ben saldo. Profezie finiranno. Lingue strane cesseranno. La scienza invecchierà. Ma l'amore è sempre giovane, non finirà mai. Adesso, quello



Convegno CEM-SUD

L'educazione interculturale e il dialogo interreligioso

L'attualità di una sfida

Bari / 5 aprile 2011

Con la partecipazione di
**Antonio Nanni, Marialuisa Damini
Leo Lestingi, don Antonio Parisi
Luisa Sanfelli Beccegato
Eugenio Scardaccione ed altri**

Il Convegno si terrà
presso l'auditorium
«La Vallisa»
piazza del Ferrarese, 4

 **popolare**
Banca Etica

 **Fondazione Culturale**
RESPONSABILITÀ ETICA
ONLUS



Regione Toscana
Diretta Valori Innovazione Sostenibilità

Firenzefiera



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

firenze - fortezza da basso
20-22 maggio 2011

VIII edizione ingresso libero

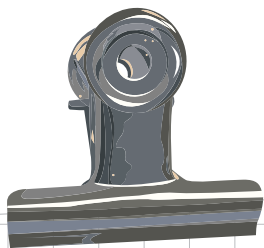
- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus
tel. +39 049 7399726 - email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
tel. +39 049 8726599 - email info@terrafutura.it





9 APRILE 2011 | ORE 9-18
Convegno promosso da CEM Mondialità



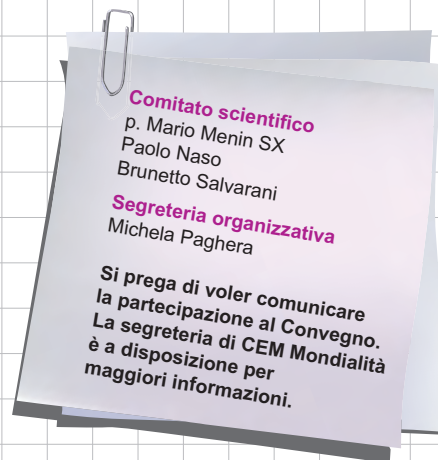
Con il patrocinio
dell'Università La Sapienza - Roma

PERCHÉ LE RELIGIONI A SCUOLA?

COMPETENZE, BUONE PRATICHE E LAICITÀ

CON LA PARTECIPAZIONE DI:

CARMELINA CHIARA CANTA
MARCO DAL CORSO
MARIALUISA DAMINI
MARIACHIARA GIORDA
ADEL JABBAR
GIUSEPPE LA TORRE
MARIO MENIN
PAOLO NASO
ENZO PACE
FLAVIO PAJER
LUCREZIA PEDRALI
ALESSANDRO SAGGIORO
BRUNETTO SALVARANI
GIUSEPPE TACCONI
ALUISI TOSOLINI
GIANGABRIELE VERTOVA



**PARTECIPAZIONE
LIBERA**

emi

MissioneOggi

cem
Mondialità

MISSIONARI
SAVERIANI

MISSIONE
giovani

VIDEO
MISSION
OUTREACH